

IL
GALLO

Gennaio 2013

Anno XXXVII (LXVII) N. 730

N. 1

L'EVANGELO NELL'ANNO
Vito Capano – Marco Torre

pag. 2

UN PADRE DELLA CHIESA – 3
Gianfranco Bottoni

pag. 3

QUALE DIO TRA I BANCHI DI SCUOLA?
Flavio Pajer

pag. 4

LA REGALITÀ DI GESÙ
Carlo e Luciana Carozzo

pag. 6

«IL REGNO DI DIO È VICINO»
Ugo Basso

pag. 7

GRIDARE IL VANGELO SUI TETTI
Egidio Villani

pag. 8

PER SCELTE CONCRETE

pag. 9

POESIE
Giovanni Cristini

pag. 10

UNA VIA PER UN FUTURO PIÙ UMANO
Carlo Carozzo

pag. 12

OBAMA: UN SUCCESSO UNA SPERANZA
Franco Lucca

pag. 12

CITTADINANZA ATTIVA E PARTECIPAZIONE
Maria Rosa Zerega

pag. 14

LAVORARE CON I RIFIUTI
Dario Beruto

pag. 15

A CHI NON SA O NON VUOLE SAPERE
Marina Viola

pag. 17

POST...

pag. 18

PORTOLANO

pag. 18

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

Riconoscere carico di problemi l'anno su cui, magari con qualche botto di meno, ci siamo affacciati è scontato e banale.

Impegnative saranno, se ci saranno, le soluzioni convincenti: ma non possiamo continuare a vivere solo lamentando la onnipresenza della corruzione, l'attenzione dei politici ai sondaggi, ma non ai problemi dei cittadini, il carico fiscale, il peso della burocrazia, l'inefficienza diffusa in ogni settore della vita pubblica e la speculazione unico obiettivo dei settori privati. Occorre ricominciare a pensare alto, disposti a cambiare i paletti di riferimento senza tradire l'uomo e accettando, in primo luogo per sé, la rinuncia ai privilegi, a partire dall'autoesonero dai tributi.

Parliamo con franchezza della necessità di un nuovo umanesimo di cui ci piacerebbe porre qualche mattone: sarebbe molto imboccare la via, avviare le scelte giuste e i risultati con il tempo si concreteranno. Viviamo in una società complessa che vorremmo democratica e in permanente sviluppo: ma la complessità è tale che non sono più pensabili azioni senza conseguenze da prevedere in dimensioni ampie, soprattutto in ambito ecologico ed economico; viviamo in una democrazia che è tale solo se permette pluralismi che comportano inevitabili tensioni per le quali occorre pensare a composizioni, perché la repressione sarebbe la negazione della democrazia. E per lo sviluppo ormai abbiamo, o dovremmo avere, recepito che non solo non è più possibile illimitato, per la limitata disponibilità dei beni necessari, ma deve essere programmato su una scala universale senza di che si creano reazioni ingovernabili.

Una programmazione su scala universale dovrà, per un verso, prevedere un governo credibile e autorevole con poteri reali sopra le entità locali, anche statuali, ma nello stesso tempo consentire libertà di iniziativa senza la quale la sensazione di una insopportabile tirannia del *grande fratello* denunciata da Orwell negherebbe la creatività e ucciderebbe la libertà senza la quale l'uomo neppure sarebbe tale. Occorre quindi una riforma etica, un nuovo umanesimo appunto, una visione della libertà che si realizza nella costruzione, questa sí con creatività e fantasia, di una società che garantisca a tutti la possibilità di realizzazione personale, quella che la costituzione americana chiama *via alla felicità*.

E sarà inevitabile rinunciare alla chiarezza e alle certezze a cui piacerebbe approdare, che finora forse hanno garantito le sicurezze individuali e collettive. Occorre accettare la precarietà, il rischio in quella dinamica del provvisorio che può risparmiare le nefandezze di pretese verità assolute. La consapevolezza dei delicati equilibri, dell'esaurimento delle risorse, della necessaria giustizia per tutti comporta l'educazione a una nuova etica e un nuovo pensiero politico a cui lo stesso mondo informatico, che ha stravolto i meccanismi della comunicazione a cui eravamo abituati, ci sta conducendo al di là di quanto ci accorgiamo.

E la religione dovrà trovare un ruolo in questo nuovo umanesimo, superando le asfissie delle chiese autoreferenziali disperatamente alla ricerca di identità per motivare la sopravvivenza di ritualità insignificanti. Indispensabile e instancabile, il richiamo alla solidarietà sarà accompagnato dal richiamo al mistero e alla salvezza: la speranza della salvezza assicura che è possibile vivere e operare per il bene comune; la consapevolezza del mistero è l'invito a un oltre certo, ma mai posseduto. Proprio il *già e non ancora* che stanno nella ricerca del regno per cui ogni giorno preghiamo.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

II domenica del tempo ordinario C SOLTANTO SAPERLO ACCOGLIERE Giovanni 2, 1-11

Il matrimonio tra il popolo e il suo Dio langue. Le sei anfore di pietra esprimono una religiosità imperfetta, stanca, che non dona più gioia: non è più festa! I servi senza capire obbediscono alle parole di Gesù e la festa è rianimata. L'acqua dell'abitudine è trasformata nel vino della passione che riaccende i cuori. Il nostro cammino disorientato è riempito dal vino nuovo del vangelo.

Sappiamo, dagli studi degli esegeti e dalle meditazioni dei fedeli, che il linguaggio giovanneo ha un profondo significato teologico e cristologico. L'evangelista rilegge dall'interno i fatti narrati, a partire dall'evento pasquale che li conclude. Questa vicenda, accaduta agli inizi della vita pubblica di Gesù, è il primo segno (= l'archetipo) della presenza divina e preannuncia l'ora messianica che culminerà con la croce. La cena di Cana conduce alla cena pasquale e alla cena escatologica del regno, cioè alle nozze definitive tra la Parola di Dio e l'umanità. Gesù cambia l'acqua in vino squisito per rallegrare il banchetto minacciato dalla sua mancanza. Solo i servitori (*diaconoi*) lo sanno, ma esso è per tutti gli invitati. Così Gesù si rivela nella novità: non più l'acqua della purificazione, ma il vino buono della festa.

Le nozze, il banchetto, l'abbondanza del vino, la sua ottima qualità, sono motivi messianici. C'è qualcosa di vecchio che deve lasciare posto a qualcosa di nuovo verso cui Gesù è proteso (la sua ora). La gloria che si manifesta è diversa da quella attesa, dal ricordo dei prodigi dell'Esodo e si manifesterà pienamente sulla croce: è l'amore gratuito e incondizionato.

Giovanni propone Gesù come nuova alleanza, raffigurata nel simbolo delle nozze, in cui il momento culminante era quello del bere degli sposi alla stessa coppa il vino che è quindi simbolo dell'amore. In questo matrimonio, sul più bello, viene a mancare l'elemento più importante, l'amore: «Non hanno vino». Manca perché il rapporto con Dio è basato sull'osservanza della legge, che fa sentire il popolo sempre in colpa, bisognoso di purificazione. Gesù fornisce la sua acqua di purificazione.

L'acqua attinta dalle anfore diventa vino: è il suo dono, la nuova alleanza basata sull'amore. Nella nuova alleanza l'amore viene donato, regalato, l'uomo deve solo accoglierlo, non è più basato sulla legge, sul merito. È la buona notizia, la gloria rivelata in e da Gesù.

Quale eco suscita in noi questa narrazione?

Resto attaccato a una concezione legalistica o sono disponibile alla novità, a sperimentare la sconvolgente dinamica dell'amore, di un amore gratuito che mi invita alla partecipazione del dono, alla sua rischiosa accoglienza e circolarità? Sono disposto a fidarmi attingendo l'acqua del mio cuore e nel distribuirla a riconoscere che avviene qualcosa di inedito, una misteriosa dinamica oppure preferisco non correre rischi e conservare quanto ricevuto, credendo che il buono sia all'inizio, in una passiva osservanza? È possibile sperare in un cambiamento seguendo l'insegnamento

di Gesù, lasciando operare il suo spirito di carità, che Lui trasformi le nostre giare di pietra in cuori appassionati e festanti? Desidero, attendo una trasformazione o mi rassegnano tristemente a una vita pietrificata? Credo in un Signore che vuol far festa con noi o che richiede una rispettosa osservanza? Anche se non capisco del tutto il suo agire, sono disposto a fidarmi o preferisco ancorarmi alle mie precarie certezze? Scorgo i segni del nuovo che germina oppure ho sempre il capo voltato all'indietro, pietrificato nelle mie paure, chiuso in un'osservanza fredda e consuetudinaria?

Vito Capano

III domenica del tempo ordinario C LA PAROLA SI APRE QUANDO DIVENTA VITA Luca 1, 1-4; 4, 14-21

Finalmente abbiamo aperto il rotolo, il libro, quel libro che ci accompagnerà in tutto questo anno. Dopo aver contemplato i misteri del Natale del Signore, adesso iniziamo il cammino del tempo ordinario, accompagnati dall'evangelista Luca. Luca, proprio nelle prime parole del suo Vangelo, dice di essersi dato da fare a scrivere il suo Vangelo per una persona: Teofilo. Interessante, un personaggio misterioso, gli studiosi non hanno ancora capito, qualcuno dice che è una persona reale, altri che è una figura emblematica, certo il nome è un programma, significa «amante, amico di Dio», oppure che «è amato da Dio», alcuni avanzano questa interpretazione, in ogni caso il Vangelo di Luca è dedicato a qualcuno che lo legge dentro un contesto di amore.

Qualcuno ci sta parlando perché ci ama, questo è il contesto e possiamo andare avanti solo a questa condizione, perché di parole oggi ne sentiamo tante, io ne dico tante, ma sono stufo di parole, parole senza amore, parole vuote, o peggio parole che ingannano, che vogliono confondere e nascondere, parole che sono bei proclami, alle quali non corrisponde una vita... quante volte succede.

E poi abbiamo, invece, presenti altre parole, a volte la lettera di quell'amico, di quella persona con cui c'è un legame così speciale, quelle parole che senti con una pregnanza diversa, perché il contesto è diverso: sono parole di persone che ci amano.

Ma veniamo al momento culminante del Vangelo di oggi. Gesù nella sinagoga prende il rotolo e lo apre: quella parola si apre. Ma come? La legge, poi si siede e tutti lo stanno a guardare e a quel punto dice: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura». Quella parola viene aperta quando si adempie. «Beati coloro che ascoltano la mia parola e la mettono in pratica», dirà Gesù in un altro contesto, ed è interessante che l'adempimento di quella parola, scritta come testamento, come eredità, dentro quel contesto di amore, non è restare lettera scritta, chiusa nel libro, ma aperta, e si apre quando diventa spirito e vita.

Apriamo la Parola, quando ci tocca nella carne, quando si compie, diventa spirito e vita: questo è il destino della Parola. Provo a dirlo più semplicemente: sappiamo che di fronte al Vangelo, a quelle parole così alte e belle, ci chiediamo chi è capace di attuarle, di metterle in pratica, ma un conto è dire di non riuscire ad attuarle pienamente, e un altro è dire che nella nostra vita, nelle nostre scelte, nella nostra carne c'è,

come ispirazione, motivazione delle nostre giornate, quella Parola. Sento che quella Parola interpella il mio svegliarmi al mattino, le mie scelte quotidiane, non è solo Parola scritta nel Libro, ma è Parola che entra nella mia vita quotidiana: questa è la Parola che diventa spirito e vita.

Quando abbiamo di fronte delle persone che ci parlano, avvertiamo che, pur non essendo, forse, coerenti al mille per mille nelle cose che dicono, in quelle cose c'è un po' della loro vita, che non dicono quelle parole tanto per dire, ma le pronunciano perché sono l'ispirazione, la passione, l'amore della loro vita. Ci accorgiamo se nelle parole c'è quello che fa vibrare il cuore di chi le pronuncia: questo è il testimone.

Io voglio incontrare della gente, non che mi dica parole giuste, che le sa tutte bene a memoria, ma che mi dica parole vere, che la fanno svegliare al mattino con speranza.

Dimmi cosa ti fa alzare al mattino, dimmi cosa ti fa alzare guardando al tuo futuro di ragazzo, di ragazza dicendo: «È bello essere un uomo, una donna». Dimmi quella parola che ti ispira, ti anima nella tua vita di uomo e di donna.

Per me Gesù è quella Parola fatta carne che dice il senso, la bellezza del mio essere uomo, oggi su questa terra.

Marco Torre

UN PADRE DELLA CHIESA – 3

Che cosa stava più a cuore a Carlo Maria Martini sul futuro ecclesiale? Certamente egli amava la chiesa del concilio: una chiesa radicata sulla parola di Dio e centrata sulla comunione dello Spirito, una chiesa in dialogo all'interno del cammino dell'umanità di oggi e capace di autentica testimonianza. Nel perseguire qualsiasi obiettivo riguardante vita e prassi ecclesiali, ciò che maggiormente lo interessava era il metodo con cui interrogarsi alla ricerca di soluzioni positive e coerenti con il vangelo.

È indubbio che in più contesti Martini abbia portato l'attenzione su questioni delicate e controverse sia di attualità ecclesiale, sia di ordine etico e pastorale. Non ha però mai sentenziato su come si dovessero risolvere i problemi. La pretesa di avere e imporre risposte non è mai delle persone intelligenti. L'uomo di chiesa con l'intelligenza di Martini non esibisce proprie convinzioni personali. Anzi spesso ritiene di non averne, se non quelle che saranno frutto di consenso ecclesiale.

Il suo stare nel mezzo delle tensioni ecclesiali, il suo «grido d'intercessione», non consisteva nell'indicare soluzioni, moderate o riformiste che fossero. Ma nel richiamare la necessità che le questioni venissero affrontate in modo sinodale e responsabile. Sempre alla ricerca di risposte capaci di sciogliere contrasti e oltrepassare tensioni. Tensioni tra esigenze e verità contrapposte e apparentemente non componibili.

Sinodalità e dialogo ecumenico

Martini in particolare desiderava una chiesa cattolica più sinodale e più ecumenica. Innanzitutto la ricerca sinodale. Era infatti la chiesa del Signore delineata dal concilio che gli stava a cuore. In essa ci si mette anche in ascolto dello Spirito che parla alle chiese e del *sensus fidei* presente nel popolo di Dio.

È in questa ottica che sentiva l'esigenza di nuove convocazioni conciliari che però si limitassero a poche ma essenziali questioni. Riteneva infatti che l'attuale configurazione del sinodo dei vescovi fosse insufficiente per esprimere la collegialità episcopale e offrire al Papa, sulle questioni più controverse, una reale collaborazione nel difficile e complesso governo della chiesa.

La dimensione sinodale della vita ecclesiale, oltre a implicare l'ascolto, promuove il dialogo. Dialogo non solo interno alla chiesa, ma anche tra le chiese e con le persone di buona volontà, a qualsiasi fede o visione del mondo si ispirino. Nel parlare di dialogo Martini insisteva sempre sulla concretezza delle relazioni. I dialoghi, che chiamiamo ecumenici e interreligiosi, avvengono di fatto tra persone umane e non tra sistemi astrattamente considerati.

Di questa forma di dialogo con le persone è stato un protagonista nella città e nella chiesa locale. Ma non meno con esponenti della cultura a livello mondiale. Per moltissime di queste personalità, di qualunque credo fossero, venire a Milano o in Italia significava anche chiedere un incontro personale con l'arcivescovo Martini. L'elenco di questi incontri sarebbe interminabile.

La proiezione europea della sua apertura al dialogo ecumenico si era manifestata già negli anni dal 1986 al 1993, in cui è stato presidente del *Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee* (CCEE), organismo che egli ha guidato a collaborare in modo molto intenso e proficuo con la *Conferenza delle Chiese Europee*, la KEK, che comprende tutte le chiese ortodosse ed evangeliche. Dei vari eventi interconfessionali celebrati in quegli anni basta ricordare quello storico della prima *Assemblea Ecumenica Europea "Pace nella giustizia"*, che si tenne nel maggio 1989 a Basilea sotto la copresidenza di Martini e di Aleksej II, allora metropolita di San Pietroburgo e divenuto poi patriarca di Mosca. Ricordo che Martini, al ritorno da Basilea, me ne parlò come di una nuova pentecoste. Aveva percepito il dono dello Spirito che improvviso si era sprigionato a portare a conclusione unitaria posizioni divergenti che, fino a poche ore prima, apparivano per nulla componibili.

In casa cattolica Martini era stato lasciato solo nella preparazione di Basilea. L'evento ebbe molta rilevanza in Europa e un quasi totale silenzio stampa in Italia. Perché? Probabilmente sinodalità e dialogo, che l'iniziativa europea di Martini coltivava, preoccupavano Roma. Non era forse gradita la prospettiva di quel camminare insieme dei cristiani in un dialogo tra loro e con le realtà storiche impegnate ad affrontare questioni cruciali per l'umanità di oggi: la giustizia, la pace, la salvaguardia del creato. Quella prospettiva avrebbe potuto mettere in ombra il ruolo centrale di protagonista del dialogo e di rappresentante dell'intera cristianità che il pontificato di Giovanni Paolo II ha inteso esercitare. In ambito ecumenico, poi, Roma preferisce sempre i dialoghi bilaterali. Resta assai meno coinvolgibile in iniziative multilaterali promosse da terzi.

Chi non gradiva l'indubbio successo di Basilea doveva trovare il modo di sostituire Martini nel suo ruolo di presidente dei vescovi d'Europa. L'obiettivo fu raggiunto mutando lo statuto in modo che del CCEE divenissero membri solo i presidenti delle conferenze episcopali nazionali. Martini, che non era presidente della CEI ma eletto a rappresentarla nel CCEE, non ne avrebbe fatto più parte. Così nel 1993 finisce il suo servizio di presidenza europea. In quello stesso anno inizia il 47° sinodo della chiesa ambrosiana. Viene così, nel-

la sua diocesi, a estendersi la positiva esperienza di sinodalità intorno al vescovo, che Martini ha sempre promosso con grande attenzione nei vari consigli diocesani.

Frutto del sinodo diocesano e del dialogo ecumenico a livello locale nasce nel gennaio 1998 il *Consiglio delle Chiese Cristiane di Milano*. Martini lo inaugura alla luce della parola di Romani 8, 26: *Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza*. Mi suggerisce di evitare enfattizzazioni di questa piccola, ma importante, esperienza di sinodalità ecumenica per non esporla a rischi e malintesi. Se si resta consapevoli del nostro essere piccoli e deboli, lo Spirito soffia come vento in poppa. Finora così è stato.

Quando, all'inizio del luglio 2002, in vista del suo congedo da Milano, gli chiedemmo come *Consiglio delle Chiese Cristiane* di salutarlo e ringraziarlo per la sua grande opera in campo ecumenico, ci rispose che riteneva di non aver fatto nulla di particolare o di specifico per l'ecumenismo. Il suo ecumenismo era consistito solo nell'essere fedele allo spezzare il pane della Parola, luce sul cammino di tutti, e nel favorire rapporti di carità fraterna. Volesse il cielo che sempre e ovunque fosse così!

Nell'ora dell'ultimo congedo

Il 31 agosto 2012 si conclude il percorso terreno della vita di Carlo Maria Martini. Il suo ultimo congedo avviene nell'arco dell'ora nona di un venerdì. Come per Gesù sulla croce. Avviene mentre su Milano appare un significativo arcobaleno a congiungere cielo e terra: il segno che la Bibbia indica come simbolo universale dell'alleanza di Dio con l'umanità. Coinidenze soltanto casuali? Certamente non casuale il fatto che davanti alla casa di Gallarate, ove un cardinale stava morendo, si fossero recati in incognito e stessero ritti a pregare per lui i Salmi un rabbino, nel cuore della notte precedente, e, proprio alla sua ultima ora, un ebreo osservante: avevano saputo dell'aggravarsi della malattia. Gesti che quanto più sono stati voluti silenziosi e anonimi tanto più diventano eloquenti.

Ha così inizio la nuova fase della vita di un giusto. E immediatamente si svela la fecondità di ciò che è stato il vescovo Carlo Maria. La processione di persone alle sue spoglie esposte in Duomo e l'eco internazionale del ricordo commosso della sua testimonianza ne sono i primi segni. Unanime e popolare l'enorme risposta di uomini e donne, giovani e anziani, praticanti e diversamente credenti, religiosi e laici. Una risposta senza precedenti. Esprimeva sia la convinzione di aver perduto una irripetibile figura di fratello in umanità e di maestro nella fede, sia la percezione di poter dire che quella morte era un promettente evento di vita. Di una inarrestabile vita dello Spirito. Inconsistenti e risibili le voci discordanti. Da leggere comunque a conferma dell'autenticità evangelica della vita di Martini.

La sua sepoltura presso il crocifisso di S. Carlo nel Duomo di Milano è attorniata da una folta e permanente quantità di candele accese dai fedeli, quasi a dire che la Parola spezzata dal vescovo Carlo Maria continua a fare luce sul cammino degli uomini e delle donne di oggi. Sulla sua sepoltura, che un tempo Martini aveva sperato potesse avvenire nella terra santa a conclusione del suo soggiorno a Gerusalemme, sono state gettate alcune manciate della terra di Israele. Un bellissimo gesto simbolico pensato e donato da parte ebraica.

Grazie all'amore di Martini per il popolo dell'alleanza mai revocata e all'affetto verso di lui da parte di molti ebrei, nella

cattedrale di Milano è dunque deposta terra proveniente da Gerusalemme. Ci si dovrebbe interrogare sul senso di questo piccolo, ma prezioso segno. Barth aveva detto: non ci sarà unità dei cristiani, finché non muteranno le nostre relazioni con il popolo ebraico. Martini ripeteva: non ci sarà pace nel mondo, finché non ci sarà pace a Gerusalemme. Ora il segno di quella sepoltura in Duomo suggerisce: non ci sarà nella chiesa conversione alla parola di Dio, finché non ci sarà un ritorno all'ebraicità della fede di Gesù e del suo vangelo.

In questo potrebbe consistere il cuore di ciò che Martini ci lascia: la riscoperta della fede di Gesù. Una fede ricchissima di umanità e vissuta nel cammino del suo popolo. Una fede tutta permeata dallo Spirito di Dio Padre e dalla perenne novità del suo amore. Una fede libera e adulta. Fatta non di dottrine astratte, ma di un radicalmente nuovo stile di vita.

Forse è proprio questa luce della fede di Gesù, figlio del suo popolo e Parola di Dio fatta carne, la lucerna che Carlo Maria ci ha acceso. Perché illumini il futuro cammino dei cristiani.

Gianfranco Bottoni

(fine – la prima parte sul quaderno di novembre 2012)

QUALE DIO TRA I BANCHI DI SCUOLA?

Ringraziamo di cuore l'amico Flavio Pajer, uno dei maggiori esperti internazionali di didattica della religione, attento da molti anni al problema dell'insegnamento della religione e delle religioni nella scuola, per questo contributo sull'argomento, sollecitato dall'intervento del ministro dell'istruzione Francesco Profumo a proposito appunto della necessità della presenza nelle nostre scuole di un insegnamento sistematico delle religioni.

Certi problemi hanno un curioso andamento carsico nella società italiana. Emergono, per cause fortuite, in una data stagione. Tengono banco per qualche giorno sulle prime pagine dei giornali. Poi – irrisolti come prima, sommersi dalla cortina fumogena della retorica rituale di turno – scompaiono nell'indifferenza generale. In attesa magari di vederli tornare a galla alla prossima occasione. Uno di questi problemi ricorrenti è proprio quello della cosiddetta *ora di religione* nelle scuole. Da anni, le cronache ci hanno abituato a un via-vai di proclami e rivendicazioni, di difese a oltranza e di recriminazioni, di proposte e controproposte.

L'ultima sortita in tema, si ricorderà, è venuta dal ministro dell'istruzione Francesco Profumo che, a fine settembre scorso, aveva ipotizzato di voler introdurre a scuola un insegnamento sistematico di *storia delle religioni*. L'opinione pubblica l'ha bevuta come fosse una novità, quando il problema è vecchio di almeno trent'anni, non senza aver provocato nel frattempo ondate di dibattiti, purtroppo sinora inconcludenti.

Pluralità etnica e insegnamento della religione

Intrigante, comunque, l'idea del ministro. E soprattutto di estrema attualità, vista l'innegabile crescente pluralità etnica e religiosa che, nel giro di una generazione, ha cambiato il volto delle classi scolastiche della penisola. Peccato che, con quella esternazione, Profumo si sia improvvisato in veste di opinionista più che in qualità di ministro competente in materia. Tant'è vero che, di fronte alla prevedibilissima obiezione

di chi gli ha subito osservato come la questione andasse a insidiare nientemeno che l'assetto concordatario dell'istruzione religiosa, ha dovuto correggere il tiro e rimangiarsi l'ipotesi. Da un esponente di un governo pragmatico (*tecnico*, appunto) ci saremmo aspettati, per esempio, una bozza di disegno di legge alternativa, o una proposta concretamente argomentata e contestualizzata, o almeno il lancio di una qualche sperimentazione del nuovo curriculum che il governo auspica introdurre. Nulla di tutto questo, per il momento. Insomma, il classico sassolino nello stagno per lasciar le cose come prima.

Così facendo – e spiace doverlo ripetere – la scuola italiana non fa che accumulare ritardi sul passo sempre più accelerato della storia. Ritardi nel promuovere il diritto all'informazione religiosa di tutti gli alunni, senza più anacronistiche discriminazioni confessionali. Ritardi nell'informare criticamente sulla totalità del fenomeno religioso, senza limitare il discorso a una sola tradizione religiosa sia pur prevalente. Ritardi nell'accogliere nei diversi curricula disciplinari – e non solo nei programmi di istruzione religiosa – l'apporto delle scienze accademiche delle religioni al di là dell'apporto, finora esclusivo, della teologia di chiesa...

Non che l'insegnamento sulla religione cattolica in quanto tale sia direttamente imputabile di tali ritardi, ma va detto onestamente che la sua oggettiva predominanza storica, anzi la sua perdurante esclusività nel quadro della scuola italiana, e persino una gestione ostinatamente verticistica e diplomatica del problema, non hanno lasciato spazio né voce alle tradizioni di minoranza. Che ora, in crescita numerica e nel mutato clima culturale, hanno tutto il diritto di rivendicare pari trattamento da una scuola che, di suo, sul versante delle normali materie curricolari, dichiara da tempo di voler aprirsi all'intercultura. E non potrebbe essere diversamente in un mondo ormai globalizzato, dove i saperi non si declinano più secondo le grammatiche dell'ottocento, e dove i confini tra culture e religioni, tra scienze e credenze, tra storia e mito appaiono sempre più un'impertinente invenzione ideologica del tardo illuminismo.

I vincoli del concordato

Ma l'educazione interculturale, che dovrebbe ovviamente estendersi anche all'area dell'apprendimento religioso, resta spesso una generosa velleità in una scuola, quella italiana, che arriva assai impreparata ad affrontare l'onda forte del pluralismo religioso *extracristiano*, quando non si è mai allenata a gestire nemmeno quel tenue pluralismo *intracristiano*, peraltro così familiare nella didattica scolastica dei contesti europei a confessione mista. Retaggio inevitabile dell'italico destino inscritto nel sintagma «non possiamo non dirci cristiani»? O non piuttosto sistematica negazione dei diversamente credenti e dei non credenti, per garantire, grazie al concordato, una copertura pastorale ai soli alunni cattolici?

Anche in occasione dell'uscita di Profumo, non si son fatte attendere le reazioni difensive da parte di esponenti autorevoli del mondo cattolico. Citiamo dal mucchio:

- il ministro non può sovvertire l'architettura della nostra storia, che è storia bimillenaria del credo e dell'ethos cristiano;
- il ministro dimentica che c'è un concordato e ci sono delle intese da onorare;
- le minoranze religiose, se legalmente riconosciute, possono pur sempre sottoscrivere con lo stato un'intesa che consenta

loro di insegnare la propria religione nella scuola pubblica, come già si fa in tanti stati europei;

- gli immigrati, se vogliono inserirsi da noi, hanno semmai bisogno di conoscere la nostra cultura e la nostra religione, prima di chiederci corsi sulle loro religioni!

- dopotutto, un insegnamento sulle altre religioni è già chiaramente previsto dagli attuali programmi dell'ora cattolica; e qualsiasi alunno, anche di altra fede o di nessuna fede, può iscriversi liberamente, non trattandosi di un corso catechistico né tantomeno proselitistico.

Comoda, ma anche pericolosamente ambigua, la situazione di un cattolicesimo che pretende (o presume) di non avere concorrenti nella scuola. E che dichiara di riconoscere e rispettare il *pluralismo* religioso quando tutt'al più si rassegna a prender atto dell'inevitabile avanzata di una *pluralità* di fedi. In effetti, va fatta una chiara elementare distinzione tra questi due termini, abusivamente intesi come sinonimi nel gergo comune. *Pluralità* designa un dato di fatto contingente, una situazione empirica, un coesistere casuale di più religioni in una società; *pluralismo* indica invece un sistema di diritto, cioè un regime giuridico che, in una società a democrazia matura, sancisce il principio dell'uguale trattamento delle religioni nello spazio pubblico, principio basato sul presupposto della loro pari dignità, senza privilegi per le religioni di maggioranza e senza discriminazioni per le minoranze, religiose o non religiose che siano.

Tutelare tutti

Ora, quel poco che la scuola italiana riesce a fare per il momento è di scendere a patti con la scomoda pluralità religiosa, cercare di arginarne gli inconvenienti organizzativi, smussare le punte aggressive delle minoranze più agguerrite, ma il mondo della scuola – nemmeno quello della scuola pubblica così fiera a volte della sua conclamata laicità – non è ancora entrato, *de jure*, nel sistema del pluralismo vero e proprio. Le scaramucce di questi anni – dalle polemiche sul presepio o sul crocifisso in aula, a quelle sull'abbigliamento o sui menu religiosi delle mense scolastiche – la dicono lunga sulla suscettibilità provinciale degli uni e degli altri nel voler rivendicare spazi e simboli identitari. Segno che uno spazio pubblico come la scuola – che dovrebbe appunto fungere da luogo per eccellenza di iniziazione ai valori democratici della nuova cittadinanza – rimane spesso in balia dell'arbitrio e della prevaricazione demagogica. E questo perché, oltre la scuola, la società tutta in Italia attende ancora di essere disciplinata da una legge-quadro che regoli principi condizioni ambiti comportamenti di un corretto esercizio della «libertà di pensiero, di coscienza, di religione», come chiede tra l'altro la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

È evidente che l'attuale profilo dell'istruzione religiosa discendente dalla logica pattizia del concordato non è in grado di soddisfare i diritti educativi dei *nuovi* alunni italiani: non è lo strumento funzionale, tanto meno ottimale, per far entrare l'Italia nella stagione del pluralismo religioso. È vero che l'approccio culturale rivendicato dallo statuto dell'IRC permette, anzi impegna, a correlare i contenuti culturali della religione cattolica con le figure delle altre confessioni cristiane, con i monoteismi abramitici e con le principali religioni mondiali, includendo anche il vasto mondo delle spiritualità post-cristiane, i sistemi di

significato non religiosi, i nuovi ateismi... Tutto questo e altro ancora è discorso fatto e fattibile nello spazio dell'IRC. Ma in definitiva – non occorrerebbe ricordarlo – quel che lí viene offerto, legalmente parlando, non è che il punto di vista autorizzato della chiesa cattolica su se stessa e su altri universi religiosi. Per di più questo corso rischia di lasciar fuori dall'aula il grosso degli alunni non cristiani, bisognosi invece di informazioni critiche e imparziali sui fenomeni religiosi¹.

Ipotesi di soluzioni praticabili

Che pensare e che fare, dunque, per dare sostanza all'auspicio del ministro e di tanti altri con lui e prima di lui? A mio avviso, tre sarebbero le strade possibili, e non necessariamente esclusive l'una dell'altra.

- Anzitutto, una soluzione di minima, per sopperire a un annoso deficit fin troppo a lungo lamentato: c'è da pensare a un'ora delle religioni, sotto responsabilità statale, da destinare alla crescente frazione di alunni che non si avvalgono dell'ora cattolica. Una sentenza del Consiglio di Stato di vent'anni fa, per difendere la facoltatività secca dell'IRC, aveva escluso la legittimità di una opzionalità obbligatoria tra IRC e una materia alternativa. Pensiamo che nemmeno tale sentenza possa o debba sussistere irreformabile *in aeternum* (d'altronde, basta attraversar le Alpi per constatare la pacifica plausibilità di diverse soluzioni in materia!). Si giungerebbe a creare così il profilo di un'unica disciplina curricolare, con duplice approccio a scelta: uno confessionale (cattolico) e l'altro transconfessionale o multireligioso, ciascuno con un proprio programma e con un insegnante titolare. Oltretutto, una sana concorrenza interna al sistema scuola non potrebbe che incentivare la qualità dell'offerta.
- Di maggior consistenza e ambizione, ma anche più problematica al momento, l'ipotesi di una disciplina *storia delle religioni* o simile, da accendere come materia obbligatoria per tutti, sulla falsariga delle numerose esperienze in atto da anni, se non da decenni, in diversi paesi nordeuropei. Una disciplina di stampo informativo e comparativo, a carattere etico-antropologico non meno che storico e fenomenologico, capace di parlare a studenti credenti (di diversa fede) come a studenti in ricerca o agnostici, capace di mettere in luce i fenomeni religiosi come tracce sensibili di un'umanità in perenne ricerca di senso, di valori, di trascendenza. Una simile ipotesi, si sa, non può che scontrarsi frontalmente da noi con l'attuale regime concordatario. Tuttavia, invece che accanirsi nella logica

aberrante del muro contro muro, disponiamo all'occorrenza di strumenti democratici come il referendum².

- Una terza via, sistematicamente ignorata finora nei dibattiti nostrani, sarebbe l'integrazione del fattore religioso nei normali saperi disciplinari. Le varie materie, specie quelle umanistiche, se viste senza paraocchi laicisti, contengono immancabilmente echi, interrogativi, documenti dell'*homo religiosus* di tutti i tempi. Una scuola che restituisse al patrimonio culturale (letterario, artistico, storico, filosofico...) la sua naturale dimensione religiosa, assumendola senza mire apologetiche e senza pregiudizi antireligiosi, risolverebbe in radice molta parte del nostro problema.

Sull'una o sull'altra di queste tre vie, anche il ministro Profumo avrebbe di che sostanziare il suo lodevole – ma finora solo retorico – auspicio.

Flavio Pajer

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

LA REGALITÀ DI GESÙ

(Marco 15, 1-15)

Con questo brano di Marco entriamo a contatto con quello che diventerà l'emblema del cristiano, la croce, pena capitale di origine persiana, già utilizzata da molto tempo dai romani per punire gli schiavi. Il condannato, appeso nudo e spesso esausto dalla flagellazione, moriva in genere per asfissia, spesso dopo qualche giorno, a meno che gli si abbreviassero le sofferenze con un colpo alle ginocchia oppure trafiggendogli il petto con un colpo di lancia.

Questo emblema, ed esperienza centrale di Gesù, sono stati nella storia per secoli fonte di tremendi equivoci. Si è creduto che Gesù ci abbia salvato con la sua sofferenza espiatoria, sofferenza vicaria per placare la collera di Dio per i peccati dell'umanità e ne è derivato qualcosa di terribile, l'elogio della sofferenza meritevole, desiderabile e quindi da ricercare per essere fedeli a Gesù. Da qui è nata un'immagine di Dio terrificante, una vera e propria perversione radicale del Dio di Gesù, un Dio crudele che ha bisogno del sangue di ogni uomo per sentirsi pacificato, onorato, se stesso. La sua morte ha sí un significato salvifico, ma perché Egli offre la sua vita a favore di tutti gli uomini che lo rifiutano, dei peccatori, degli ingiusti, come forse Barabba.

Certo, Gesù fu consegnato da Pilato perché fosse crocifisso: Marco, però, accentua l'iniziativa dei capi giudei e la successiva sobillazione della folla salita al pretorio. Il processo romano ha per capo d'accusa non più la *bestemmia*, ma piuttosto una imputazione politica. Gesù è un ribelle, vuol farsi re dei Giu-

¹ Discusso fin dalla sua codificazione nel 1984-85, il profilo dell'IRC sta mostrando di anno in anno la sua fragilità e insufficienza. I ritocchi, anche recenti, ai contenuti dei programmi per renderli più *comprensivi* e appetibili ne sono la riprova più chiara; altro campanello d'allarme è il lento, ma ininterrotto, decremento numerico delle iscrizioni, specie nelle scuole secondarie dei grandi centri urbani. A parte poi l'inascoltato monito di *Gaudium et spes* 76 («la chiesa non ponga la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi, rinunzierà a certi diritti legittimamente acquisiti qualora il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua missione...»), non è azzardato pensare che un accordo come quello del 1984 non potrebbe certamente più essere firmato oggi, vista l'evoluzione subita nel frattempo dalla società italiana, e non solo per via dell'immigrazione (sono ben oltre 760mila i bambini e ragazzi stranieri presenti oggi nelle nostre aule, cioè quasi il 9% dell'intera popolazione scolastica), ma per i vistosi e ben noti cambiamenti intervenuti all'interno della stessa cattolicità italiana.

² È stata questa la via scelta, per esempio, dal *Land* di Berlino nel 2008: richiesti di optare tra corso di Religione (confessionale) e corso di Etica (aconfessionale), i cittadini hanno preferito in maggioranza l'Etica come corso obbligatorio, relegando quindi la Religione tra i corsi facoltativi, nonostante le autorità religiose, protestanti e cattoliche, alleate per l'occasione, avessero perorato la soluzione inversa. Nel Québec tutto il sistema scolastico pubblico, da bi-confessionale che era, offre ora un unico corso aconfessionale di «Etica e cultura religiosa».

dei! Tale sarà la motivazione della condanna, anche se ritenuto palesemente innocente dallo stesso governatore romano.

Il silenzio di Gesù è eloquente e stupisce lo stesso Pilato. Il silenzio di Gesù proclama la fermezza della verità e la scelta che sta perseguendo. Il silenzio di Gesù fa venire i brividi confrontato ai nostri proflui di parole per giustificare, difendere, spiegare, proclamare le nostre ragioni.

La sua innocenza acclarata e respinta con la parallela liberazione del ribelle Barabba ci pongono di fronte alla scelta sempre attuale per ogni credente: perseguire la giustizia e il rispetto dell'uomo, costi quel che costi, o l'interesse e il calcolo politico. Pilato è stato un abile calcolatore. Dando soddisfazione alla folla sobillata, ha accolto la richiesta popolare, si è conciliato le autorità giudaiche, invidiose, e ha fatto bella figura con l'impero: un vero capolavoro politico! Strano che sia passato come un brav'uomo, in fondo, solo un po' vigliacco, mentre ha avallato un sopruso, cinicamente, per rafforzare il suo potere. E noi che cosa siamo capaci di sacrificare per conciliare con i nostri compromessi i poteri che influenzano le nostre esistenze?

La morte di Gesù fu per secoli attribuita agli ebrei in generale definendolo popolo *deicida* e questa fu la principale fonte di persecuzioni ininterrotte degli ebrei. Solo con il concilio Vaticano II questa formula fu abolita e venne riconosciuta così l'appartenenza di Gesù al popolo ebreo e il legame profondo, indissolubile del cristianesimo con la tradizione ebraica in cui Gesù si era formato, poi modificandola soprattutto in rapporto con la rivelazione del volto di Dio. Resta la difficoltà di allora e di oggi di vedere la regalità di Gesù in quell'uomo umiliato, consegnato.

Carlo e Luciana Carozzo

«IL REGNO DI DIO È VICINO»

Trovare segni della prossimità del *Regno di Dio* in questo nostro tempo non è evidentemente impresa facile e non è facile neppure trovare una definizione univoca dell'espressione: pure dopo due giorni di relazioni, testimonianze e confronti culminati nella concelebrazione della liturgia eucaristica della trentesima domenica del tempo ordinario ci siamo lasciati con la sensazione di aver vissuto almeno un'esperienza intensa di ricerca comune e forse anche di comunione.

È la sensazione che accompagna sempre questi incontri – a Brescia il 27 e 28 ottobre era il quinto – organizzati dal coordinamento il *Vangelo che abbiamo ricevuto*: per dirci che la fedeltà al Vangelo dipende sempre dal nostro impegno, anche se la voce è debole rispetto a quella delle istituzioni amplificata dalle grandi agenzie di comunicazione; per farci coraggio nel resistere, anche se siamo una piccola minoranza, che fa pensare al biblico *resto*, e neppure sempre concordi; per dirci che il discorso critico e perfino il dissenso nei confronti delle strutture sarà credibile e costruttivo solo se condotto *sine ira*. Tutto questo in sintonia con il vescovo di Brescia, Luciano Monari espressa nella cordiale e tutt'altro che generica esortazione letta in apertura.

Non è proprio possibile, data l'organizzazione molto articolata del convegno, riferirne secondo una linea unitaria: mi

limito quindi a sintetizzare gli interventi principali sperando di offrirne il senso ai lettori, che possono comunque leggere gli originali integrali.

Francesco Castelli

L'avvio dei lavori viene introdotto da Francesco Castelli che ha efficacemente sintetizzato sia le ragioni del ritrovarsi, sia la scelta dell'argomento, dopo i precedenti incontri dedicati all'eucarestia e allo stile dei seguaci di Cristo: *ma tra voi non sia così*. Costatiamo ancora che dovrebbe essere carattere primario della chiesa costruire relazioni, senza pretese di stabilire chi è dentro e chi è fuori, peraltro oggi arduo da comprendere, mentre ancora è quasi impossibile trovare possibilità di dialogo e di aperture di ascolto all'interno degli spazi istituzionali ecclesiastici controllati esclusivamente da figure ufficiali. Riporto alcune espressioni che meritano di entrare nel nostro vocabolario: *pensare plurale, forza della debolezza e feconda marginalità, rifiuto di pregiudiziali contrapposizioni e convivialità delle differenze*.

Occorre parlare del Regno se siamo convinti che sia tra noi, secondo le espressioni evangeliche: per riconoscerlo occorre accettare l'azione di Dio oggi e trovare il coraggio della conversione, cioè di scelte senza garanzie altro che la parola del Signore, per riorientare il nostro pensiero e il nostro modo di agire. Il riorientamento cambia il quotidiano e affina lo sguardo per riconoscere i segni del Regno, che non coincide con la chiesa; ma la chiesa, se è quello che dovrebbe essere, si pone al servizio del Regno, come comunità dinamica e creativa che opera per la giustizia.

Romano Penna

Il biblista Romano Penna, conoscitore raffinato dei primi due secoli del cristianesimo, tocca molteplici temi filologici e ambientali. Alcune osservazioni sull'idea di Regno che non ha connotazioni monarchiche, ma è un termine ben noto all'epoca: se Cristo fosse vissuto in Grecia, si sarebbe servito di concetti e di un lessico diversi, probabilmente più vicini alla nostra idea di repubblica partecipata. Escluso comunque per il termine *regno* qualunque significato territoriale, Penna osserva come sia presente in misura molto diversa nei quattro evangelii e come tenda a sparire con il passare dei decenni, mentre è un concetto assente nell'epistolario paolino.

Nella scrittura una definizione univoca di regno non esiste, ma Gesù favorisce l'identificazione del regno con la sua persona. Potremmo dire che è un modo di vivere alternativo, nel quale la gratuità assume una centralità che spiazza sia la ragione sia la morale. Uno stile di vita lontano dal pensiero comune, dai valori apprezzati dalla società occidentale, ma anche dal moralismo che oggi è per la religione la tentazione più grave. La legge, anche quella morale, è un invito a fare, non a credere, mentre solo la fede – ma è un dono o una conquista? – apre all'accoglienza del regno così inteso. E da questa accoglienza discende naturalmente uno stile di comportamento.

Carlo D'Adda

Come terza relazione un intervento di argomento economico, inedito nella storia degli incontri del *Vangelo che abbiamo*

ricevuto. Carlo D'Adda, docente di discipline economiche, parla di *Crisi economica, predominio della finanza, aspirazione alla giustizia*. Difficile immaginare un'economia coerente con l'idea di regno di Dio, tuttavia alcune scelte si impongono e con un po' di coraggio da parte dei politici – magari in particolare di quelli che sostengono di riferirsi al Vangelo – qualcosa di meglio si potrebbe fare.

Il governo in carica – presieduto dal senatore Monti – sta conducendo un'opportuna azione per il recupero dell'evasione e positiva è l'introduzione dell'imu, sostanzialmente un'imposta patrimoniale, mentre una patrimoniale in senso proprio sarebbe difficilmente esigibile, a causa degli infiniti espedienti messi in atto per non risultare proprietari dei beni di cui si gode. Meno positiva la valutazione del governo Monti sul peso economico che grava sulle classi meno ricche, alle quali di fatto vengono addossati i debiti accumulati dallo stato, e sull'eccessiva tutela della banche: se le grandi banche che raccolgono il danaro dei cittadini devono essere tutelate, quelle d'affari, che non hanno depositanti, possono anche fallire.

Occorre una politica europea, perché quella nazionale non basta più, ma con un serio ripensamento delle norme comunitarie anche relative alla moneta unica. Non sarebbe bene sconfessare decenni di politica europea, ma la disciplina dell'euro deve essere rivista, riconoscendo la necessità di non abbandonare la moneta unica, che per l'Italia non è stato un successo.

L'economia è un campo di grano da cui non si potrà mai sradicare la zizzania, identificabile con gli speculatori, animali selvaggi che si avventano sui più deboli per trarne ulteriore profitto: occorre una politica competente e coraggiosa per arginare questa devastazione.

Maria Cristina Bartolomei

Un breve intervento di Maria Cristina Bartolomei puntualizza che è possibile credere e sperare anche nella nostra società: anche il capitalismo l'abbiamo fatto noi e possiamo operare per il suo superamento. Dobbiamo però riprendere ad annunciare il Vangelo, in primo luogo dentro la chiesa che è chiamata a convertirsi – come del resto ciascuno di noi – prima che a convertire. E proprio questa è la nuova evangelizzazione. E anche i segni del regno presente si possono scorgere.

Giuseppe Ruggieri

Prima degli ultimi interventi dei partecipanti, numerosi fra testimonianze, perplessità e domande, la relazione di Giuseppe Ruggieri, ideatore, insieme allo scomparso Giuseppe Alberigo, e animatore di questi convegni. Il cuore del discorso è *l'annuncio del Vangelo* considerando che non è possibile nessun annuncio senza l'esperienza della presenza di Cristo e senza che da questa esperienza segua qualcosa. La buona notizia è tale se diviene buona realtà che dà i suoi frutti. Ma per avere la credibilità necessaria per dare l'annuncio della buona notizia occorrono due condizioni: la povertà e il rifiuto di ogni connivenza con il potere, badando bene che nella storia spesso il potere ha assunto una maschera cristiana che non deve generare confusione. E la povertà non è facile da accettare: lo stesso concilio Vaticano II ne ha

lasciato un'eco precisa, ma fievole spenta poi nei decenni successivi, nei quali il brano della *Lumen Gentium* che ne parla è stato spesso deliberatamente censurato.

L'annuncio è gioioso, ma contiene un giudizio e non può escludere conflitti: il giudizio etico resta radicalmente diverso dall'annuncio del regno. Occorre quindi individuare le forme per annunciare oggi il vangelo del regno e Ruggieri ne individua tre:

- *povertà culturale*. La chiesa deve mantenere la cultura all'essenziale, anche rispetto alle ricchezze artistiche. Affermare che il carattere pubblico della fede dipende dalla sua plausibilità razionale è contrasto con la *stultitia crucis* sostenuta da Paolo. La sequela di Gesù è l'unico supporto alla testimonianza cristiana, mentre la povertà culturale apre alle altre culture;

- *sedere a tavola con gli altri*. È caratteristica del cristiano imitare Cristo nel sedere a tavola con gli altri per condividere le più diverse esperienze e in particolare con i poveri. Per la verità, in ambito cristiano di queste esperienze ne esistono parecchie;

- *l'invito del fariseo*. L'apertura deve essere totale sia nel non disdegnare l'invito del fariseo, sia nel riconoscere quanti seguono il Vangelo di Gesù senza dichiararlo e magari senza esserne consapevoli. Si afferma così il valore della laicità come possibilità per tutti di essere se stessi e di combattere per la giustizia, ma anche come comprensione per le difficoltà delle risposte sui grandi dubbi posti dall'etica moderna: in questo delicato ambito tutto deve essere nel rispetto della dignità e nell'esercizio della misericordia.

Per chiudere

Come sempre, alla conclusione la messa, preparata insieme e celebrata in una chiesa del tutto tradizionale, all'altare, con i paramenti e seguendo il canone romano, con minimi adeguamenti e interventi liberi, con una presenza attorno all'altare e una comunione presa da ciascuno con il pane e il vino, senza fretta. Certamente un'occasione che favorisce il ripensamento di quello che l'eucarestia dovrebbe e potrebbe significare, anche senza immaginare celebrazioni che nell'eccessiva originalità potrebbero far smarrire proprio la comunione nel senso più ampio.

Ugo Basso

Tutti i testi integrali delle relazioni si possono trovare sul sito www.statusecclesiae.net

■ ■ ■ *personaggi*

GRIDARE IL VANGELO SUI TETTI

«Rimasi dodici anni senza nulla negare e senza nulla credere, disperando della verità, non credendo in Dio perché nessuna prova mi pareva abbastanza evidente. Ma non appena ho creduto che esiste Dio, ho capito che non potevo fare altro che vivere per Lui». Così scriveva Charles de Foucauld nel 1897.

Aveva cercato felicità nella sua vita, organizzando feste per i suoi amici, ma, a volte, se ne stava annoiato a guardarli. Aveva cercato l'avventura nella Legione Straniera contro gli algerini: dopo avere studiato l'ebraico, era entrato in Marocco, fingendosi ebreo, e aveva preparato le prime carte geografiche di quella regione. Pubblicata nel 1888 la relazione della sua ricerca, ricevette la medaglia d'oro della *Société de géographie* di Parigi.

Già due anni prima però, aveva cominciato a chiedersi come mai i musulmani pregassero cinque volte al giorno e lui invece... no. Si confrontò con una cugina cattolica convinta, che lo indirizzò a un sacerdote. Questi, Henry Huvelin, lo accolse dicendo: «Inginocchiatevi, confessatevi e crederete!»

Lo fece e credette! Anni dopo scriveva che quello fu l'incontro non con il Dio dei musulmani, ma con Gesù, il Dio fatto carne. «E il suo Vangelo è da gridare sui tetti!»

Ho l'impressione – mi permetto di scrivere – che molti che si dicono cattolici credenti non vivano oggi la partecipazione ai Sacramenti come incontro con Gesù.

Fece un pellegrinaggio di qualche mese dal 1888 al 1889 in Palestina: fu stupito e affascinato dall'«esistenza umile e oscura del Dio operaio a Nazaret: Gesù». Tornò in Francia e, dopo anni di esperienza docile e obbediente nelle trappe di *Notre-Dame-des Nieves*, per sei mesi e di Akbès in Siria dal 1890 al 1897, si trasferisce in Terra Santa presso un Convento di Clarisse a Nazaret, alla ricerca di una identità più vicina a quella che era stata la vita nascosta di Gesù. In una baracca: un tavolino, una sedia e un letto... faceva qualche servizio alle monache, adorava Gesù eucaristico e meditava i Vangeli.

Il suo padre spirituale, con il quale rimase in contatto fino all'ultimo della sua vita, gli aveva scritto, percependo l'animo eccezionale di Foucauld, di «fare quanto il buon Dio gli ispirava».

Charles de Foucauld desidera dunque cercare di imitare la *vita nascosta* di Gesù, nutrita di preghiera (lunghe ore di adorazione nella notte e nella giornata), lavoro manuale, penitenza e condivisione con la vita degli abitanti del luogo. Con questa esperienza ha «gridato il Vangelo sui tetti», si può dire, facendo riscoprire a molti, forse a tutta la Chiesa, il Mistero della vita nascosta di Gesù, di come a Nazaret «cresceva... davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2, 52). Sono convinto che dentro il caos della nostra cristianità – e forse della nostra vita personale – abbiamo qualche *ritocco* da fare a questo riguardo.

Nel 1901, rientrato in Francia (dopo un pellegrinaggio in Italia alla casa di Loreto e a Milano dove sant'Agostino si è convertito – «Sant'Agostino» era la chiesa della sua conversione – accetta di essere ordinato sacerdote: non gli sembrava compatibile con l'*ultimo posto*, ma diventava ministro dell'Eucaristia che è Gesù che si dona per tutti.

Vorrebbe andare in Marocco, dove non ci sono che pochi missionari, ma, arrivato ad Algeri, gli viene impedito dalle autorità militari. Inizia così la sua esperienza del deserto, prima a Beni-Abbès e infine a Tamanrasset nel profondo dell'Algeria, nel cuore dell'Hoggar dove sarà ucciso, casualmente, il 1° dicembre 1916.

Nell'esperienza del deserto, nella solitudine e nella disponibilità a chi veniva nel suo eremo, poveri o curiosi,

grida il Vangelo definendosi *fratello universale* di musulmani, ebrei... tutti, «unendo la fuga dal mondo, principio monastico, con l'impegno nel mondo» (Sequeri). Rimase così «vicino a coloro che il deserto isolava dal mondo». A Tamanrasset divenne amico dei tuareg impenetrabili, ne imparò la lingua, tradusse per loro i Vangeli e per noi la loro letteratura; fu da loro curato in un periodo di malattia e maturò sempre più la certezza che «gridare il Vangelo sui tetti» significa condividere la vita: volle imparare a lavorare a uncinetto per parlare con le donne! Più che con le parole, c'è un modo di essere e di vivere che parte dalla presenza di Gesù nell'Eucaristia.

La vita e gli scritti di Charles de Foucauld mi sollecitano a dare concretezza alle parole del concilio Vaticano II che ci invita a essere tra quanti «seguono Cristo, povero, umile e carico della croce» (*Lumen Gentium* 41).

Egidio Villani

PER SCELTE CONCRETE

Ci pare interessante portare all'attenzione di tutti i lettori questi inviti rivolti da padre Alex Zanotelli (manifesto per la Pasqua, 7 aprile 2012) a chi pensa che il cristianesimo possa riguardare anche le scelte di ciascuno in ambito economico perché «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore" entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio» (Matteo 7, 21). Come Chiesa, dobbiamo prima di tutto chiedere perdono per aver tradito il messaggio di Gesù in campo economico-finanziario, partecipando a questa bolla speculativa finanziaria (il grande Casinò mondiale). Ma pentirsi non è sufficiente, dobbiamo cambiare rotta, sia a livello istituzionale che personale.

A livello istituzionale (diocesi e parrocchie):

- promuovendo commissioni etiche per vigilare sulle operazioni bancarie;
- invitando tutti al dovere morale di pagare le tasse;
- ritirando i propri soldi da tutte le banche commerciali dedite a fare profitto sui mercati internazionali;
- investendo i propri soldi in attività di utilità sociale e ambientale, rifiutandosi di fare soldi con i soldi;
- collocando invece i propri risparmi in cooperative locali o nelle banche di credito cooperativo;
- privilegiando la Banca Etica, le MAG (Mutue Auto-Gestione) o le cooperative finanziarie;
- rifiutando le donazioni che provengono da speculazioni finanziarie, soprattutto sul cibo, come ha detto recentemente Benedetto XVI nel suo discorso alla FAO.

A livello personale, ogni cristiano ha il dovere morale di controllare:

- in quale banca ha depositato i propri risparmi;
- se è una banca armata, cioè investe soldi in armi;
- se partecipa al grande casinò della speculazione finanziaria;
- se ha filiali in qualche paradiso fiscale;
- se ottiene i profitti da derivati o altri pacchetti tossici.

«Le banche, che dopo aver distrutto la nostra economia, sono tornate a fare affari – scrive il pastore americano Jim Wallis – devono ricevere un chiaro messaggio che noi troviamo la loro condotta inaccettabile. Rimuovere i nostri soldi può fare loro capire quel messaggio».

di GIOVANNI CRISTINI

da WEEKEND in terra straniera

POESIE

LA LUNA DI NATALE

A Nando Fabro

*Quella inviolata luna sul cui bianco chiarore
si stamparono in volo le grandi ali degli angeli
in un sommesso stormire di voci
che bisbigliavano pace al cuore degli uomini;
quella luna che trascorreva chiara sulla sabbia notturna
con il passo e le ombre dei pastori
che sulle spalle ricurve portavano capretti,
il muso basso, le zampe strette da lacci;
e che alla fine si arrestò sulla grotta
in una musica d'astri, d'angeli e cornamuse
e il discorde latrare dei cani
che giungeva dalle profondità della notte;*

*ancora splende sulle colline d'oro,
sui dorsi selvosi dalle mani azzurre d'aria,
sugli specchi lucenti d'acqua e sui pesci d'argento
che se ne vanno guizzando verso il mare.
Splende sui pini scuri, sui chiari cedri del Libano,
sul lago dei miracoli e sul muro del pianto,
sul rovo ardente e sul vitello d'oro,
fino all'albero grigio del Nilo che incanutisce nel mare.*

*Ancora splende – ma fatta pii grande, prossima
al butterato cratere della terra,
per i violati spazi, non più remota e inviolata
ma con l'aerea impronta, quasi una piaga, dell'uomo
stampata dove una notte – notte santa –
s'intrecciarono in volo le grandi ali degli angeli.*

*Ma dov'è il sommesso stormire di voci
che bisbigliavano pace al cuore degli uomini?
Tra le colline d'oro e il blu del mare
verso la nuova luna si leva minacciosa
una foresta d'alberi con le sinistre
ogive della morte
e d'altre luminarie esplose il cielo.*

*Dove sono i pastori avvolti nei loro mantelli
vicino ai fuochi spenti, alle nuvole delle greggi?
Il mite trapestio è ormai un furioso galoppo
che viene dalle oscure lontananze
e a torme, sulla radura, nella notte
appaiono e scompaiono i soldati di Erode
che spingono innanzi a branchi gli innocenti.
Tra di loro, non visto,
sul dorso di un asinello
fugge un Bambino stretto tra le braccia
della madre.*

E tu, luna,

*ancora ne disegni sulla sabbia
l'ombra che avanza docile e il ricurvo bastone
che eternamente fiorisce alla speranza.*

IL MERLO NERO SALTELLA

*Il merlo nero dal becco giallo
nel giardino saltella,
vola sul ramo, scompare,
lascia nell'aria
la sua impronta invisibile,
il suo canto.*

*Tutte le cose svanendo nel tempo
hanno lasciato nel mondo
la loro impronta invisibile
e l'universo non è
che un geroglifico immenso, un grumo
di segni, una conchiglia, un nido
indecifrabile agli occhi
della mente e del cuore.*

*Anche la tua vicenda
non è che un segno oscuro
che ricalca gli invisibili passi
dei padri dei tuoi padri
così come il merlo saltella
sulle orme di altre mille piccole impronte
e si colloca in quello
spazio preciso
sul ramo che ancora ne oscilla.*

da POESIE (1978-1995)

Urlavano, urlavano, urlavano.

Nella stanza

*udivi salire dal sottosuolo le urla
dei torturati a morte. Il carnefice
diceva: «Lasciatelo a me
anche una sola notte
e gli farò confessare
d'essere il re d'Inghilterra».*

*Urlavano, urlavano e poi tacevano
i torturati in un rantolo di morte.
«Dio, Dio» gridava il bambino spaventato,
«Dio, Dio» pregava il rabbino
dalla mascella fracassata,
«Dio, Dio, perché mi hai abbandonato»
gemeva il crocifisso, l'impalato,
e reclinava il capo.*

*Ci sarà un luogo, mio Dio,
dove la vittima
abbraccia il suo carnefice
perché ha senso il male,
perché ha senso il dolore?*

*Dio, devi esistere
perché il male e il dolore abbiano un senso.
Oppure non hanno più senso
perché tu più non esisti?*

A JACOPO E AL SUO CANE RED

Quando Red si distende ai tuoi piedi
 come un tappeto e scodinzola
 o quando ti salta al petto
 ti mordicchia e fa festa
 so che tu pensi a volte a quel pastore bianco
 che per tua scelta rimase nel canile
 il muso basso, basse le orecchie
 e l'occhio vuoto e triste
 del cane abbandonato
 e so che allora l'angoscia ti morde
 e occupa tutto il tuo cuore.

Dov'è il pastore bianco
 che per un attimo aveva sperato
 cogliendo nel tuo sguardo
 una scintilla d'amore?
 Ah, che l'amore, lo sai,
 è unico e indivisibile
 e se per caso lo devi dividere
 amore è per metà, l'altra metà rimorso.

ALLA CHIESA

Madre dei santi e dei poveri
 peccatori, come me, come tutti sulla terra,
 immagine imperfetta, avvilita e straziata
 della più grande utopia
 (tanto grande che genera stupore,
 odio, irrisione, ironia),
 io non so che ci sia di là della caverna
 in cui viviamo
 e sul cui fondo si agitano ombre
 bellissime e rissose,
 ma so che nella tua fede
 han chiuso gli occhi in pace
 i padri dei miei padri,
 poveri cristi con le braccia in croce.

So che l'orgoglio
 della mente e del cuore
 non dà luce e speranza, né pietà.
 Per questo a te ogni giorno
 sgomento faccio ritorno
 prodigo mai partito e mai rimasto
 e per i figli prego perché all'ombra
 della tua casa possano sostare
 liberamente andare e ritornare
 chiedere asilo e sbattere la porta,
 in questa grande, libera avventura,
 tu che sei roccia da cui rompe l'acqua
 e albero del pane
 porta della speranza
 finestra spalancata sul Mistero.

Il vuoto che hai lasciato
 nel popolo cristiano
 già lo stiamo scontando in questo inferno
 che è guerra nelle case, nelle strade

dentro i cuori smarriti,
 lungo i fiumi di un mondo sconsecrato
 in cui tristemente si sta celebrando
 con la morte di Dio anche la morte dell'uomo.

Nel buio dell'eclisse il debole raggio
 che ancora filtra dalle tue gotiche ogive
 fa luce più del sole
 che rotola nel vuoto cielo astrale.
 Tra le tue mura dove si è raccolto
 il silenzio superstite
 di un universo fatto disumano
 una folla di morti fa ressa
 attorno al rosso lume
 che sull'altare vacilla e non si spegne.

Disperata
 moltitudine di mani
 foglie agitate dal vento.

CONGEDO

Quando sarà il momento, Signore,
 concedimi di portare con me
 il fico grande del giardino di Montaldo,
 l'aiuola con le rose e con l'ibisco,
 uno spruzzo di mare
 con le sue onde lucenti,
 il Campanile Basso del Brenta
 e l'allegro sorriso dei miei figli.

E lascia ancora che porti con me
 il piccolo scrittoio in camera da letto
 perché possa vedere per sempre
 mia moglie che scrive
 al lume della lampada.

Mi trovo ancora a organizzare questa pagina di poesie e provo a rileggere Giovanni Cristini (1925 – 1995), presenza costante con poesie e articoli vari sulle pagine del *Gallo* fino ai primi anni cinquanta, quando la rivista ospitava ampi spazi letterari. È proprio per i tipi del *Gallo* pubblicava, nel 1950, la sua prima raccolta di poesie. Ritroviamo in lui quell'esistenziale capacità di sguardo interrogativo al reale, quelle «parole dell'essere» che ci fanno tutti più capaci di penetrare la vita nella sua dimensione esteriore, descrittiva, come in quella interiore, affetti e memorie, osservando «l'impronta invisibile» che tute le cose, persone, animali, alberi, «svanendo nel tempo hanno lasciato nel mondo». Oltre al visibile e oltre all'intuizione, Cristini approda alla dimensione spirituale fino a una esplicita religiosità. Una religiosità che ci piace, della ricerca, non del possesso; dell'intuizione, non dell'imposizione; della speranza, non della pretesa verità. Pubblichiamo testi che ricostruiscono la personalità del poeta partendo da *La luna di Natale* (1983) che trovo dattiloscritto dedicato «con amicizia» a Nando Fabro. Nei testi successivi l'attenzione per la natura e gli animali; un sofferto tragico richiamo a non dimenticare l'immensa sofferenza che gli uomini sanno creare e non smettere di interrogarsi sul senso: la sofferenza dell'animale detta in linguaggio umano interpreta la comune consapevolezza; per finire con un *Congedo* (1995), fra gli ultimi scritti, proprio con il sapore umanissimo di chi si ritrova nei suoi affetti e nelle sue cose disposto all'abbandono con serena nostalgia.

UNA VIA PER UN FUTURO PIÙ UMANO

Quando negli anni sessanta stavo terminando gli studi universitari al Magistero era in auge tra gli studenti la critica del *sistema* considerato la fonte di ogni male, anche a livello interpersonale. La parola d'ordine era *rivoluzione*, un ribaltamento radicale perché le *riforme*, per quanto profonde, non andavano alla radice dei disturbi sociali. Anzi, chi difendeva la proposta di riforme era definito, con una vena di disprezzo, riformista e il riformismo nel suo insieme una «copertura a sinistra del sistema» e quindi, nel migliore dei casi, un aiuto inconsapevole alla perpetuazione del dominio e dello sfruttamento delle classi più povere.

Da quegli anni lontani di acqua ne è passata in abbondanza sotto i ponti della storia e il riformismo oggi equivale a serietà e impegno nell'affrontare i problemi della società. Ma c'è chi va ancora più avanti come Edgar Morin, famoso sociologo francese, nel volume *La Via*, sottotitolo *Per L'Avvenire dell'Umanità* (Raffaele Cortina editore 2012, pagine 297, 26 euro) La cui tesi fondamentale è che riforme di tutti gli aspetti della società e della vita aprono un futuro all'umanità purché siano correlate:

Le vie riformatrici sono correlate, interagenti, interdipendenti. Non può esserci nessuna riforma politica senza riforma del pensiero politico: questa suppone una riforma del pensiero stesso, che suppone una riforma dell'educazione, la quale suppone una riforma politica. Non può esserci nessuna riforma economica e sociale senza una riforma politica che suppone una riforma del pensiero, non può esserci riforma di vita né riforma etica senza riforma delle condizioni economiche e sociali del vivere e non può esserci riforma sociale ed economica senza riforma di vita e riforma etica (p 25).

Di fronte a queste affermazioni, ben argomentate anche se di per sé evidenti, prende un senso di stupore e insieme di malinconia con una sottile vena di amarezza: di stupore perché si riconosce subito la loro verità e che nessuno prima di Morin ci abbia pensato e di malinconia perché irrealizzabili, utopistiche in quanto richiedono una potenza realizzatrice che non è quella dell'umanità formata da creature, quindi di per sé limitate anche se si mettessero insieme in una collaborazione armoniosa, e viene da pensare: sono utopistiche perché l'uomo ha dei limiti congeniti, strutturali? Questa domanda è verace, ma Morin dà una risposta non filosofica, ma sociologica. Eccola:

Ogni società è in sé complessa, cioè costituita da attività incessanti di inter-retro-azioni, che comportano nello stesso tempo relazioni di solidarietà e di antagonismo. Più è complessa, più essa comporta libertà per i suoi individui e i suoi gruppi, più queste libertà sono generatrici di disordine. Hegel ha giustamente colto il volto oscuro della libertà nella sua affermazione: «la libertà è il crimine». Al limite, l'estrema complessità della società, cioè l'estrema libertà dei suoi membri, cioè la scomparsa di ogni coercizione, porta alla sua disintegrazione. Orbene, ciò che potrebbe salvaguardare una grandissima complessità, cioè grandissima libertà, sarebbe non solo un minimo di apparato coercitivo (giustizia, polizia), ma soprattutto il sentimento vissuto, interiorizzato in ogni individuo, di solidarietà e di comunità, con i membri della società (p 122).

Questo concetto di complessità mette in crisi un modo di pensare e un metodo di insegnamento che nel nostro Occidente ha una lunga e collaudata tradizione, cioè il *riduzionismo* che ci insegna a conoscere riducendo il complesso al semplice, quindi di separare ciò che è collegato, di ridurre a unità il molteplice, di scacciare dal nostro intento conoscitivo tutto quello che comporta contraddizione, quindi disordine. È perciò il trionfo per secoli della proposta di Cartesio di conoscere con «idee chiare e distinte». Questa concezione cozza a tutt'evidenza con quella di complessità, e pertanto

il problema cruciale del nostro tempo è quello della necessità di un pensiero in grado di raccogliere la sfida della complessità del reale, cioè di cogliere le relazioni, le interazioni e le implicazioni reciproche, i fenomeni multidimensionali, le realtà nello stesso tempo solidali e conflittuali (come la democrazia stessa, sistema che si nutre di antagonismi nel momento in cui le regola), [...] tutte le scienze avanzate, come le scienze della terra, l'ecologia, la cosmologia, sono scienze che rompono il vecchio dogma riduzionista di spiegare partendo dall'elementare: esse prendono in esame sistemi complessi nei quali le parti e il tutto si producono reciprocamente e si organizzano reciprocamente, e la cosmologia, da parte sua, prende in esame una complessità al di là di ogni sistema (p 135).

Sempre sulla base del concetto di complessità, Morin esprime una critica radicale dello sviluppo al centro, come sappiamo, delle società moderne, quindi di quelle attuali e dei paesi emergenti. Oggi, infatti, almeno in Occidente, non si fa che parlare di crescita e ogni governo, e classe politica, è misurata su questo piano spesso in termini millimetrici. Già fin dalle prime pagine, Morin annota che «lo sviluppo, che si vorrebbe soluzione, ignora che le società occidentali sono in crisi per il fatto stesso del loro sviluppo» (p 14). E l'analisi critica continua per pagine e pagine dove Morin esamina i vari aspetti della società odierna a cominciare dalla politica e dall'economia passando, poi, per l'educazione, la medicina e la salute fino alla morale, la famiglia, la condizione femminile, la vecchiaia, la morte. E in ciascuno di questi capitoli, insieme alle critiche, riconosce gli aspetti positivi e propone riforme. È quindi difficile indicare l'alternativa proposta, il *che fare* per progredire veramente. La sintesi dell'alternativa globale è ben indicata dalla prefazione dove l'autore Mauro Ceruti scrive:

In questo libro Edgar Morin propone di sostituire alla via dello sviluppo che produce sottosviluppo, la via di una politica di civiltà, la via di una politica dell'umanità planetaria che abbia come missione più urgente quella di solidarizzare il pianeta, nella prospettiva di un nuovo umanesimo (p xv).

Carlo Carozzo

OBAMA: UN SUCCESSO E UNA SPERANZA

Terminata la più lunga e violenta campagna elettorale presidenziale americana, è opportuno fare alcune considerazioni sui risultati e gli effetti che questo immenso sforzo umano, finanziario, e pubblicitario ha avuto sulla politica di questo grande e forte paese e sulla maniera di pensare dei suoi cittadini.

Contrariamente a quanto si prevedeva, gli immensi finanziamenti spesi dai due partiti per assicurarsi il potere, stimati a circa sei miliardi di dollari, hanno influenzato soltanto minimamente il risultato finale. Per esempio in ventiquattro delle piú contese sfide nella camera rappresentanti i democratici, che non avevano fondi sufficienti per contrastare i loro avversari, hanno tuttavia vinto il seggio. Nel senato i democratici hanno consolidato la loro maggioranza anche se negli ultimi due mesi della campagna il partito all'opposizione aveva speso centinaia di milioni di dollari per ottenere la maggioranza. Il caso piú indicativo è la Virginia, uno stato a forte base repubblicana, dove ha vinto con un forte margine di voti il candidato democratico, battendo il repubblicano che solo nelle ultime due settimane ha speso oltre cinquanta milioni di dollari.

Non un cambiamento epocale

La campagna elettorale era cominciata con prospettive di cambiamenti epocali nella maniera di governare il paese per il benessere degli americani, ma in realtà ha cambiato ben poco nella struttura statale e politica del paese, che sola avrebbe potuto attuare questi cambiamenti. Al potere esecutivo è confermato il presidente Obama; nel congresso, centro del potere legislativo, il senato è ancora a maggioranza democratica e con parecchi senatori in piú rispetto alla precedente legislatura; mentre la camera dei rappresentanti è rimasta sotto controllo del partito repubblicano, sebbene con parecchi rappresentanti in meno.

Solo la Corte Suprema potrebbe conoscere cambiamenti piú significativi: per ora ancora con una maggioranza di magistrati conservatori, è probabile che entro pochi mesi diventi un'istituzione piú indipendente. È possibile che, per l'età avanzata, alcuni magistrati decidano di ritirarsi, permettendo al presidente di aumentare il numero di magistrati liberali e di donne, come già fatto nella precedente legislatura.

Se si considerano le precarie condizioni in cui si è trovata l'economia americana durante i 46 mesi in cui il presidente ha governato il paese prima dell'elezione, pur non dimenticando che tali condizioni erano risultate dai disastrosi lasciti della precedente amministrazione Bush, e la feroce opposizione repubblicana a ogni sua iniziativa, era difficile pensare che Obama sarebbe riuscito a essere rieletto per un secondo mandato. La disoccupazione è rimasta oltre l'8% come ai tempi di Bush, il reddito della classe media è diminuito dall'anno 2000 di circa 5.000 dollari e i risparmi della stessa classe sono diminuiti dal 2007 al 2010 di circa il 40%.

Una campagna sbagliata

Ma, *surprise surprise*, come ricorda un popolare detto americano, chi ha reso piú facile la rielezione di Obama è stato proprio il partito repubblicano. Il partito, infatti, ha proposto Mitt Romney come il candidato piú forte alle primarie, presentandolo come il candidato conservatore piú preparato, quando in realtà i suoi precedenti lo classificavano come un moderato. Tra i candidati repubblicani, tutti estremamente deboli, ogni due settimane usciva un nuovo leader, uno che sembrava meno preparato del precedente per risolvere i problemi del

paese. Alle primarie del partito repubblicano, vedendo come i candidati si denigravano l'un l'altro, sembrava che il candidato temporaneamente vincente avesse contro una mezza dozzina di candidati democratici, invece che repubblicani come lui. L'elettorato che seguiva le primarie risultò molto perplesso sulla reale capacità di questi candidati di governare il paese. Romney, con l'aiuto di spese multimilionarie, riuscì a spazzar via questi candidati, e, avendo vinto le primarie, iniziò la sua campagna elettorale ponendosi all'estrema destra del partito dove la maggioranza dell'elettorato non l'avrebbe mai raggiunto e votato.

Infatti, Romney iniziò alienandosi la maggioranza dei *latinos* denigrando i poveri immigrati, la maggioranza dei quali sono messicani e lavorano in America senza documenti, ma che rappresentano un fattore importante nell'economia agricola del paese. Accusò in seguito Obama di aver venduto l'industria automobilistica a interessi italiani che avevano trasferito immediatamente posti di lavoro americani in Cina. Dimostrava così di non avere alcuna idea di che cosa era successo in quel settore, dove Obama, assistendo con prestiti statali la General Motors e la Chrysler, era riuscito a evitare licenziamenti di milioni di operai e impiegati in parecchi stati del paese e a evitare il fallimento di queste società che ben presto rimborsarono i prestiti governativi, e crearono nuovi posti di lavoro.

Romney continuò con diverse affermazioni non certo ispirate da buon senso, come quando affermò che i circa cinquanta milioni di cittadini poveri non lo interessavano, visto che a loro pensava lo stato; o quando dichiarò che il 47% dell'elettorato nemmeno lo interessava perché vive alle spalle dello stato e non paga tasse.

Accanimento controproducente

Così dicendo, aveva offeso i militari che in America godono del rispetto e della riconoscenza di gran parte della popolazione, i pensionati, i veterani, la gran parte degli afroamericani. Resosi conto dell'errore fatto, si era poi scusato, ma aveva ormai dato l'impressione, da persona ricca quale è veramente, di credere in quello che aveva detto, mostrandosi fortemente legato a quella alta classe di privilegiati cittadini, quasi tutti bianchi, che pagano pochissime tasse e appartengono a un sistema nel quale un quarto di tutti i redditi del paese e il quaranta per cento di tutta le ricchezze della nazione va all'uno per cento dei cittadini.

Val la pena ricordare che Obama iniziò la sua presidenza nel 2009 offrendo la mano all'opposizione ora però dominata dall'intransigente *tea party* e in politica estera ai mullah iraniani per cercare di risolvere i problemi del medio oriente. I repubblicani però non dimostrarono alcun interesse a collaborare con il presidente, esattamente come i mullah i quali continuarono ad arricchire l'uranio in cerca di energia nucleare, rendendo praticamente impossibile un dialogo con gli USA. I repubblicani dimostrarono immediatamente che avevano un solo obiettivo, quello di sabotare tutte le iniziative dei democratici e di pensare solamente a organizzare l'allontanamento di Obama dalla Casa Bianca.

Questo atteggiamento è continuato durante tutto il periodo della campagna per l'elezione presidenziale 2012. Errore fatale che è costato loro la presidenza durante la recente elezio-

ne. Infatti, sebbene avessero organizzato un'impressionante campagna mediatica, a volte macchiata da sfumature razziste, per convincere che il presidente durante i suoi anni al potere non aveva combinato assolutamente nulla, attirando l'interesse di parecchi elettori non molto versati sui problemi di economia e di politica estera, avevano anche suscitato reazioni negative da parte della maggioranza che non approvava tale violento accanimento contro il presidente.

Un successo preparato da buona politica

In effetti Obama, malgrado la massiccia opposizione, è riuscito a concludere una serie di ambiziosi obiettivi legislativi, sociali e in politica estera ha sostituito il vergognoso comportamento dell'amministrazione Bush con gli alleati europei e in vari importanti paesi in America latina e altrove, ricostruendo l'onore dell'America nella maggior parte del mondo.

Con l'approvazione della legge sulla salute da parte del congresso nel 2010 senza alcun voto dell'opposizione, ha elevato gli Stati Uniti al livello dei paesi europei, estendendo l'accesso ai servizi sanitari e ospedalieri piú importanti a quasi tutta la popolazione. Riguardo ai diritti civili della popolazione, ha firmato una legge nelle prime settimane della sua presidenza che assicura la protezione dei diritti nell'assegnazione di emolumenti finanziari nel lavoro a donne, minoranze e persone con problemi fisici. Ha elevato alla corte suprema due donne latine di altissima preparazione e competenza, eliminando parte del dogmatismo partigiano esistente in tale importante tribunale e reintroducendo sani principi di giurisprudenza.

Con la legge del 2010 sulla riforma di Wall Street e la protezione dei consumatori, Obama ha costretto il settore bancario ad avere capitalizzazioni adeguate e a controllare i cosiddetti prestiti predatori per speculazioni al margine e prevenire gli abusi che causarono i fallimenti del 2008 nel settore finanziario generando i problemi di cui gran parte del mondo soffre ancora oggi.

In politica estera il presidente ha terminato la guerra in Iraq e si accinge a ritirare le truppe dall'Afganistan, ha perseguito costantemente il terrorismo, riuscendo a eliminare Bin Laden e intervenendo per convincere Hamas a negoziare con Israele la cessazione delle attuali operazioni belliche nel territorio di Gaza. Inoltre, in politica interna, sta già negoziando con i repubblicani, che sembrano tornare a piú mite consiglio per risolvere i grossi problemi economici esistenti.

La rielezione di Barack Obama lascerà probabilmente un'impronta indelebile nella vita politica americana. Genererà nel paese ideali di buon governo e una convinzione sociale che sostituirà in parte il prevalente concetto dell'importanza del successo individuale con quello del benessere della collettività.

L'America di Obama sarà ricordata come il paese del progresso verso la giustizia sociale, la tolleranza e l'eguaglianza. Quest'aspettativa, scrive un importante centro studi della capitale (*Town Hall Spotlight*), potrebbe generare un periodo di prosperità come già era successo in America negli anni '30 sotto il presidente Franklin Roosevelt, che moltissimi americani non ricordano piú: ma questo paese ha ancora in se stesso i geni per poterlo rigenerare.

Franco Lucca

CITTADINANZA ATTIVA E PARTECIPAZIONE

In questi ultimi tempi, mentre la politica ufficiale rappresentata dai partiti e istituzioni incorre in gravi inconvenienti e finisce per non essere credibile, cresce nella società civile la volontà e la voglia di trasformarsi in cittadinanza attiva e responsabile, partecipe dei processi decisionali nei campi di politica economica, sociale e ambientale.

La sfiducia per le scelte e l'operato della politica può portare a due atteggiamenti diametralmente opposti: da un lato l'astensionismo, l'antipolitica, l'indignazione, dall'altro un atteggiamento responsabile e costruttivo che potremmo definire di democrazia partecipata. È quello che in città come Milano, Genova, Palermo ha portato, in sede di primarie, a scegliere un candidato *outsider*, proveniente dalla società civile, stimato per le sue idee e il suo programma.

A Genova l'*outsider* Marco Doria, candidato sindaco, a 12 giorni dalle primarie, in un resoconto pubblico su *facebook*, dice: «La trasparenza è un aspetto fondamentale della nostra idea politica, una politica lontana dai giochi di potere e attenta invece ai problemi della città, una politica che ha nella partecipazione e nell'informazione dei cittadini un suo tratto distintivo».

È evidente che la sensibilità politica e il metodo democratico stanno cambiando di pari passo alla facilità di comunicazione e interazione offerta dal *web*. Gli unici che non se ne sono ancora accorti sono i politici di professione, che continuano, imperterriti e perdenti, le loro trame anacronistiche.

Ancora piú sentita e urgente dai cittadini è la possibilità di prendere parte ai processi decisionali strategici, che possono avere effetti sull'ambiente attraverso l'accesso all'informazione e la partecipazioni attiva alle decisioni.

Tra le esperienze straniere spicca quella francese. In Francia nel 2002 è stata emanata una legge relativa alla *démocratie de proximité*, che prevede, tra l'altro, il *debat public* per l'elaborazione dei grandi progetti, gestito da un'autorità indipendente: la *Commission nationale du debat public*.

La Commissione funge da autorità garante fra il pubblico e il committente dell'opera, che deve sostenere i costi del dibattito. Il dibattito deve svolgersi nella fase iniziale del progetto, quando tutte le opzioni sono ancora possibili (anche l'opzione zero). Si tratta quindi di valutare l'opportunità della costruzione dell'opera stessa, oltre che le modalità e le caratteristiche della sua realizzazione.

In Italia solo ora, di fronte al problema *tav*, si sente l'esigenza di una legge idonea a garantire, per la realizzazione delle infrastrutture piú rilevanti un confronto *ex ante* con le comunità locali e con le molteplici articolazioni delle società e non *ex post*, come è avvenuto nel caso della Torino Lione.

In Valsusa si parla di *tav* e no *tav* da 21 anni, ma solo nel 2005, dopo i primi scontri, è stato istituito un Osservatorio tecnico. Il Commissario Straordinario Mario Virano ha organizzato ultimamente una serie di incontri sulla gestione dei conflitti sociali in occasione della realizzazione delle grandi opere. Nell'ultimo incontro, il 16 febbraio, David Laws, professore del mit di Boston, esperto di fama internazionale nel campo dei conflitti sociali e anche consulente di Obama, ha illustrato alcuni casi di gestione dei conflitti negli Stati Uniti. Troppo tardi: 9 giorni dopo sono iniziati i conflitti in Valsusa.

Se per i grandi progetti strategici si sente ormai la necessità di una normativa nazionale per gestire gli interessi locali, nazionali e eventualmente europei nel corso di un processo decisionale che deve prevedere l'informazione e la partecipazione dei cittadini, diverse sono le esigenze per la gestione dei progetti territoriali.

Due sole regioni italiane si sono dotate di una legge per la partecipazione: Toscana e Emilia Romagna. In Toscana anche il processo di elaborazione della legge è stato partecipato. Pur partendo dai medesimi principi, diversi sono i regolamenti attuativi e le modalità delle due leggi, ma entrambe possono costituire una base di esperienze e di studio da confrontare e approfondire per avviare la preparazione di una proposta di legge regionale.

La partecipazione dei cittadini ai processi decisionali territoriali è fondamentale per migliorare le trasformazioni urbane della città, la qualità della vita degli abitanti, produrre inclusione e favorire la trasparenza. Le scelte realizzate in maniera condivisa garantiscono l'efficacia degli interventi realizzati e un'elevata qualità delle opere, oltre a salvaguardare l'unicità, l'identità e le caratteristiche ambientali dei luoghi riqualificati.

Con il termine *territoriale* si intende una vasta gamma di ambiti che vanno dal controllo dell'assetto idrogeologico, ai progetti di tipo architettonico, urbanistico e urbano, alla sostenibilità ambientale, gestione del ciclo dei rifiuti, scelte in campo energetico, ai progetti di *governance*.

Quando si affrontano questi temi è necessario mettere al centro dell'attenzione il territorio. L'interazione fra saperi tecnico-scientifici degli esperti e saperi locali non è eludibile. E sono gli abitanti di un territorio i portatori del sapere locale, testimoni di una memoria collettiva fatta di tradizioni orali, modalità storiche di utilizzo dello spazio, delle tecniche costruttive, dell'utilizzo dei materiali e come soggetti che percepiscono e rappresentano il proprio quadro di vita e le relazioni sociali presenti fra i gruppi sul territorio.

Gli stessi abitanti sono gli artefici della costruzione di una mappa, che riassume l'insieme dei caratteri identitari cui la comunità è legata e che comprende elementi del territorio, dell'ambiente, del patrimonio artistico culturale, delle tradizioni, dei miti, delle leggende. Per definire gli scenari di sviluppo del territorio è, quindi, indispensabile partire dai luoghi. Ne consegue che la dimensione partecipativa è essenziale per avere una conoscenza condivisa del territorio e mettere in moto un processo interattivo tra conoscenza e progetto e, infine, trasferire quanto appreso ai soggetti pubblici e privati. Sullo stesso territorio, inoltre, sono presenti più livelli di partecipazione, con attori o gruppi portatori di interessi specifici e qualificati.

Per fare alcuni esempi: se chiederemo ai bambini di individuare l'area per un campo da calcio, sicuramente indicheranno il sito ideale, facilmente raggiungibile e fruibile. Se chiederemo alle donne di occuparsi della sicurezza dell'ambiente, non dimenticheranno di illuminare le scalette e i passaggi nascosti e non collocheranno mai una fermata del bus in zona buia con siepe alle spalle.

In conclusione, diversi e specifici sono gli ambiti delle due eventuali e auspicabili norme. Una nazionale per le grandi opere strategiche, l'altra regionale per la partecipazione dei cittadini ai progetti territoriali.

Maria Rosa Zerega

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

LAVORARE CON I RIFIUTI

Nel numero di ottobre 2012 del *Gallo*, Vito Capano auspicava «una seria riflessione sulle questioni ambientali e il loro rapporto con la salute e il benessere delle persone», perché, al di là dei problemi legislativi e di quelli relativi alla gestione di processi complessi, è importante una «rifondazione culturale» del nostro modo di pensare e del nostro modo di vivere. Concordo con questa analisi e inizio la mia riflessione sul perché il tema dei rifiuti ha una profonda valenza culturale sul nostro modo di pensare l'ambiente che ci circonda.

Cultura e ciclo del lavoro nel settore dei rifiuti

La cultura è in un senso molto generale l'espressione dell'*agire umano*. Pertanto il modo con cui si affronta la raccolta, lo smaltimento, il recupero, il riutilizzo e la prevenzione dei rifiuti, a mio avviso, è nei fatti una testimonianza del livello culturale di singole persone, comunità, piccoli villaggi e grandi città nei confronti delle questioni ambientali.

In Italia, purtroppo, anche dopo la chiusura ufficiale della emergenza campana (2009), questo comportamento continua a essere, salvo qualche isola felice, deludente. Nella stessa regione campana restano sul campo 7 milioni circa di *ecoballe* (facile fare umorismo!); la prevista costruzione degli inceneritori è al passo, anche se ci sono i decreti legge che li approvano; gli impianti per trattare il materiale organico (digestori anaerobici e compostaggio) non ci sono; la raccolta differenziata non decolla. I Consorzi misti o pubblici per la raccolta dei rifiuti nel casertano e nel napoletano sono colmi di personale inadeguato e in numero maggiore del necessario; le società hanno bilanci improbabili che depauperano i soldi pubblici.

La Campania come eccezione? Ahimè non è così, perché la Calabria e la Sicilia non se la passano meglio. Impianti che non sono a norma, società miste di gestione fallite, aree da bonificare, situazione drammatica sul piano ambientale e sanitario a Palermo, Catania e altre province. In questo quadro c'è anche chi si *rifonda culturalmente*, ma sono le eco mafie!

Il caso Italia

Certo l'Italia non è solo costituita dalle regioni in cui si perpetua il malaffare alla luce del sole, ci sono anche le regioni che si autoproclamano virtuose, ma se si osserva più da vicino il loro comportamento è possibile dire che quelle città e paesi siano segno di quel cambiamento di mentalità profonda nel confronto dell'ambiente auspicato dall'amico Vito? Viviamo in una regione, la Liguria, in cui il turismo è una fonte importante dell'economia. Le bandiere blu e arancione sono il vessillo di cui si fregiano molti paesi della riviera e dell'entroterra per segnalare che da loro l'ambiente è «ridente e accogliente». Ma è davvero così? Basta dare un'occhiata a come sono tenuti i boschi, le spiagge e i parchi,

per rendersi conto che forse la bandiera attira un numero maggiore di turisti, ma il territorio continua a degradarsi e gli interventi che si dovrebbero fare utilizzando i maggiori introiti non si fanno.

Questo quadro non è proprio la manifestazione di un «cambiamento del nostro modo di pensare le questioni ambientali in relazione alla salute e al benessere delle persone» (*Il gallo* ottobre 2012).

Partiti, associazioni, si tinteleggiano di verde e cercano di svolgere una parte importante, quella politica e legislativa, per promuovere leggi e norme che, coinvolgendo tante realtà sane e presenti nel Paese, siano in grado di raggiungere una *massa critica* che inneschi il cambiamento della mentalità delle persone. Un'azione meritoria, quando non utilizza l'ambiente come trampolino di lancio per fulminanti carriere politiche in Enti pubblici e/o privati.

Investimenti competenze volontà

Ma tutte queste azioni spesso incontrano ostacoli e non portano allo sperato cambio di mentalità. Per esempio, chi subisce le varie ordinanze emanate e vive sul territorio lamenta una scarsa conoscenza da parte di chi fa le leggi e degli *esperti della realtà* su cui vanno a legiferare. In questo clima appare naturale che i divieti e le imposte, invece di servire a cambiare mentalità, esasperano i comportamenti e rinverdiscono i modi di pensare che, validi per i nostri antichi, oggi dovrebbero cambiare.

Eppure, per la mia limitata esperienza, osservo che le stesse persone ostili alle ordinanze sono curiose e interessate quando hanno modo di conoscere come la ricerca scientifica e tecnologica agisce nel settore dei rifiuti.

Sapere qualche cosa in più su come le acque di scarto vengono trattate, su come si effettua il recupero dei metalli, dei polimeri e della carta è argomento che quelle persone seguono con attenzione e premia l'azione capillare di informazione preventiva sul territorio che fanno certi comuni.

Forse in Italia i nostri legislatori, buttandola tutta in politica, si dimenticano e/o non valorizzano abbastanza chi *lavora con i rifiuti*.

Nell'agosto 2012, la rivista *Science* ha pubblicato una serie di articoli di esperti nel e del settore dei rifiuti che riescono a sviluppare idee e procedure innovative per il loro recupero, riutilizzo e prevenzione. Tra di loro non si legge nessun nome di ricercatore italiano: gli italiani e gli istituti di Ricerca Applicata italiana, salvo rare eccezioni, brillano per assenza e, anche quando si fa una ricerca bibliografica attraverso gli articoli pubblicati su qualificate riviste scientifiche internazionali, si trova poco.

Possibili soluzioni

Molta carta sulle strategie, sulle tavole rotonde e quadrate, sui modelli alternativi, ma pochi sui dati ottenuti dopo vari tentativi nei nostrani laboratori di Ricerca Applicata pubblici e privati. Non è forse questo un segno che al nostro Bel Paese manca la forza motrice per realizzare i cambiamenti culturali auspicati dall'amico Vito?

I cambiamenti culturali sono però possibili, e ciò che avviene negli Stati Uniti, in Giappone e in certe aree anche dell'Unione Europea ne dimostra la fattibilità, ma la via dei «tagli dolorosi e necessari» che i tecnici che ci governano propinano anche a laboratori che potrebbero operare nel campo delle fonti alternative di energia, del recupero delle materie prime, del riutilizzo degli scarti per la produzione di nuovi oggetti, della ingegneria civile e ambientale, non sono un percorso promettente per uscire dalla crisi.

Perché, facendo tesoro dei fallimenti passati, non istituire nelle zone più disastrose *Centri di ricerca Nazionali ed Internazionali sui rifiuti*, invece di lasciare queste fetta di appetitosa *economia verde* a privati che guardano soprattutto al proprio profitto? Già perché? Forse perché per fare queste cose ci vogliono, prima delle strutture, uomini e ricercatori che non siano stati ancora degradati dal malcostume che la politica degli scambi ha generato. Forse perché la «rifondazione culturale», di cui parla Vito, ha inizio in noi stessi se proviamo a pensare, in consonanza con Chris Peot, un ingegnere civile che lavora nell'impianto di trattamento delle acque di Washington D.C. (*Science*, agosto 2012, p.674), che «non esistono oggetti come i rifiuti, ma solo risorse sprecate».

La posizione di Chris Peot è sostenibile e giustificata dalla possibilità di utilizzare un batterio del tipo *Planctomycetes* che può convertire l'ammoniaca contenuta nelle acque da purificare in azoto gassoso in assenza di ossigeno; dalla possibilità di utilizzare l'anidride carbonica contenuta nell'acqua di mare per formare al pari dei coralli nuovi tipi di cementi; di convertire i rifiuti in bio elettricità e prodotti chimici utilizzando pile elettrochimiche microbiologiche. Tutte le sfide vinte e superate, ciò che si è appreso dagli esperimenti nel riciclo dei metalli, la valorizzazione delle biomasse, il riciclo dei polimeri, le possibilità di trasformare scarti industriali in nuovi prodotti per le costruzioni civili, sono alcuni dei temi che confermano l'esistenza di possibilità praticabili.

Il secondo principio della termodinamica

E tuttavia, a mio avviso, chi adotta questa mentalità *deve* munirsi di un importante antidoto: quello che eviti di credere che i rifiuti con l'aiuto della scienza e della tecnologia si possano eliminare *completamente*.

Questo antidoto ce lo fornisce la nostra stessa esperienza e ce lo spiega il secondo principio della termodinamica che, forse, dovrebbe avere una maggior diffusione anche tra i *consulenti* delle varie squadre politiche pronti a varare piani di sviluppo da sogno, senza considerare le conseguenze di questi *sogni* sulle zone che non li riguardano. E per renderci consapevoli di queste conseguenze, il secondo principio recita che *ogni* sistema quando si trasforma *deve* lasciare *una traccia* nell'ambiente circostante e così facendo *lo degrada*.

Questo principio per importanza è pari ai principi di conservazione dell'energia e della massa, ma è meno recepito nella sua essenza e nei vincoli che ci impone. Infatti, mentre ognuno di noi è consapevole che «con niente non si fa niente» (primo principio), siamo meno avvertiti che le nostre azioni, per quanto virtuose, possono recare degrado ad altri (secondo principio). Così facciamo finta che le conseguenze sugli altri non ci siano e giochiamo alle tre scimmiette: «non vedo, non sento, non parlo»!

Ma le conseguenze ci sono: infatti il degrado dell'ambiente globale è inevitabile, ma abbiamo sempre la possibilità di ridurre la velocità con cui lo causiamo.

Questa possibilità è offerta dai risultati della ricerca scientifica e tecnologica sui rifiuti. Essa ci costringe a esaminare con più attenzione i nostri stili di vita, e a confrontarli con gli inevitabili limiti degli ecosistemi del Pianeta.

Di qui una visione del mondo che non scarica su altri la responsabilità dei ritardi e delle inefficienze, ma riconosce chi lucra sulla situazione e chiede leggi più giuste e condanne quando le si violano. Un cammino verso la città-pianeta per l'uomo nuovo? Forse, anche se qualcuno degli *addetti ai lavori* potrebbe ancora barare, ma quanto può durare il suo gioco, se intorno a lui la maggioranza delle persone con uguali poteri ha iniziato a vivere in modo da far diminuire la velocità con cui si degrada l'ambiente? Utopia? Forse, ma visto che la nostra generazione fatica a seguire questi percorsi, chissà che non ci riescano meglio i nostri nipoti...

Dario Beruto

A CHI NON SA O NON VUOL SAPERE

Ringraziamo Marina per questo appassionato messaggio dagli Stati Uniti.

Quando Luca iniziò a frequentarla, cinque anni fa, c'erano solamente una trentina di studenti, ma oramai sono una cinquantina. Sono tutti autistici gravi, come mio figlio, e sono suddivisi in classi di cinque studenti e cinque o sei insegnanti. Nella scuola c'è una grande palestra, una mensa, una stanza trasformata in mini appartamento con tanto di letto, doccia, lavatrice, e armadietti della cucina, dove gli studenti imparano a vivere in modo più indipendente possibile, una stanza trasformata in ufficio, dove imparano a catalogare, a usare la copiatrice, la stampante e la pinzatrice e tante altre cose; una stanza per la fisioterapia e una per la terapia occupazionale.

Entrando nella scuola, ci si trova immediatamente in una dimensione non terrestre, con ritmi differenti, linguaggi differenti, sguardi e corpi differenti dal nostro quotidiano. Mi stupisce sempre vedere Luca nella sua scuola, la familiarità che ha con il posto e con gli insegnanti: come si muove da una stanza all'altra con naturalezza, dove il suo essere diverso diventa uguale a quello degli altri attorno a lui.

Nel momento in cui varca la soglia di *Crossroads* (la scuola frequentata da Luca, ndr), può finalmente sentirsi adeguato. Sorride, viene salutato dalle sue insegnanti, che lo capiscono e gli dicono, «Luca, gimme five! (dammi un cinque)».

La scelsi perché mi ero accorta da subito che gli insegnanti, i terapisti, la direttrice e il personale erano molto dedicati ai loro studenti, e soprattutto erano rispettosi nei loro confronti. Mi sembravano tutti felici di lavorare lì, ma felici davvero, fieri dei ragazzi e di quello che riuscivano a imparare.

Stamattina sono andata perché era il giorno della foto: quella di classe, e quella fatta a ogni studente da solo, e il fotografo non aveva mai incontrato persone autistiche in vita sua, e aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse.

Ho pensato di dedicare questa mia ennesima esperienza a un po' di gente, per esempio:

- a chi si lamenta perché i figli non vanno bene in matematica
- a chi non si occupa dei diritti degli handicappati perché tanto a loro non cambia niente
- a chi prende la salute mentale per scontata
- a chi non riesce a vedere la bellezza negli occhi di una persona diversa
- a chi non ha idea di cosa ci sia al di fuori della propria cerchia
- a chi non è soddisfatto di quello che ha
- a chi ride dietro alle spalle delle persone handicappate
- a chi va in chiesa la domenica e che poi non cede il posto sul tram
- a chi vota a sinistra, ma non si occupa dei diritti degli handicappati
- a chi vota a destra perché si sente superiore
- a chi si lamenta perché quest'estate è andato al mare solo dieci giorni
- a chi dice *mongoloide* o *ritardato*
- a chi dice che schifo quando vede persone handicappate, ne ha paura
- a chi crede che siamo tutti trattati uguali
- a chi è invidioso
- a chi è furbetto
- a chi è egoista
- a chi dice, tanto a me non succederà mai una sfiga del genere
- a chi pensa che non sia di sua competenza
- a chi sottovaluta i propri figli
- a chi non sa, o non vuole sapere.

Invito tutti voi, quando non pensate ai diritti per gli handicappati, ad aiutare Peter, che ha diciassette anni, pesa 130 chili, non parla, si dà le sberle in faccia da solo, ha paura del flash, ha lo sguardo perso nel nulla e l'espressione inferocita di chi è intrappolato in un mondo fatto di profonda frustrazione per la sua assoluta incapacità di comunicare.

Invito tutti voi, quando prendete in giro qualcuno diverso da voi, ad abbracciare Elizabeth, che ha sedici anni e che piange, spaventata, e non riesce a sorridere davanti alla macchina fotografica, che si guarda attorno impietrita, si alza dallo sgabello e vi viene incontro e cerca le vostre mani da mettere sul suo viso per sentirsi rassicurata.

Invito tutti voi, quando date per scontato che i vostri figli sono sani, a cercare di spiegare a Matty, un ragazzo di diciassette anni, che se sta seduto per due minuti e sorride per un istante e non distrugge le luci del fotografo allora può vedere il video della *Bella addormentata nel bosco* per l'ennesima volta.

Vi invito, quando chiamate qualcuno *mongoloide*, a non piangere davanti a Kevin, che si mette le dita nelle orecchie per tapparsele, e chiude gli occhi per il terrore, e le sue guance diventano rosse di rabbia perché cerca di stare fermo ma non riesce, continua a dondolarsi avanti e indietro avanti e indietro fino a quando si butta per terra urlando come un pazzo e non vuole rialzarsi perché non capisce cosa gli sta succedendo attorno.

Ma soprattutto vi invito a provare la gioia che ho provato io quando questi e altri ragazzi riescono finalmente a sorridere, a stare fermi, qualcuno di loro addirittura a guardare nella

direzione giusta: gli applausi gli *high five!*, la fierezza che provo per ognuno di loro.

Vi invito, cari amici, a conoscere il coraggio e la forza di questi ragazzi, e di amarli anche di piú degli altri, e di pensare anche a loro che stanno male veramente, che non possono comunicare, non possono vestirsi, lavarsi, fare l'amore, prepararsi un uovo sodo, fare una passeggiata da soli, che non sono invitati a nessuna festa: vi invito a imparare da loro a vivere a testa alta, proprio come fanno loro, le loro mamme, i loro papà e i loro insegnanti.

Vi invito a imparare da loro l'umiltà del limite, l'orgoglio di raggiungere un risultato, la delicatezza furtiva di guardare gli altri negli occhi, e la dignità di alzarsi presto ogni mattina, prendere il pullmino, essere guardati in modo strano da tutti, e andare a *Crossroads* per cercare di imparare a lavarsi i denti, o dire *ciao*, o rispondere a chi ti chiede come ti chiami.

Vi invito, tutti voi, a passare un pomeriggio con Luca, perché lui, come i suoi compagni, ha dentro di sé una purezza che noi abbiamo perso quando da piccoli abbiamo detto la prima bugia.

Insomma, mi sento molto fortunata, ecco.

Marina Viola

POST...

La notizia non ha suscitato enorme scalpore. D'altronde, in periodi di fibrillazioni politiche ed economiche, di leader autoreferenziali che dicono che se fosse per loro non si candiderebbero, ma è il paese che glielo chiede (portare le pezze d'appoggio, *please...*) e di leader autocratici che si indignano se qualcuno si azzarda a dire che non sono democratici e in tutta risposta epurano con oxfordiana eleganza chi si è azzardato a tanto, che cosa volete che sia la rivelazione, resa nota da una ricerca dell'università di Stanford, secondo cui il picco dell'intelligenza umana sarebbe stato raggiunto tra i seimila e duemila anni fa e che la storia dell'umanità successiva sia stata, dal punto di vista adattativo, una storia di progressiva degradazione dell'intelligenza?

Vabbé, diciamocelo... Anche se, a quanto ne sappiamo, nessuno di noi ha memoria diretta di come potevano essere le cose millenni or sono, in fondo eravamo in molti a sospettarlo...

L'aspetto interessante della scoperta – sulla apoditticità della quale la discussione è naturalmente aperta e lecita – è comunque appunto quello di argomentarla con l'ausilio della teoria dell'evoluzione: salvo sporadici casi fortunati e fortuiti, la selezione naturale a favore dei soggetti piú adattati e astuti ha viepiú premiato, in contesti nei quali una distrazione anche banale poteva compromettere la lotta per la sopravvivenza, l'incremento delle abilità e delle competenze tradizionalmente designate come bagaglio di intelligenza.

«Un tempo», sostiene Gerald Crabtree, genetista di Stanford, «se un cacciatore e raccoglitore del paleolitico non riusciva a risolvere il problema di come procacciarsi il cibo era di sicuro destinato a morte pressoché immediata e con lui la sua progenie; oggi, se un manager di Wall Street commette un errore,

viene licenziato con una cospicua buonuscita e diventa persino un maschio piú attraente».

Insomma, la selezione naturale non è piú così estrema?

Agli inizi del Novecento il pensatore tedesco Max Weber concludeva l'opera *Etica protestante e spirito del capitalismo* con una profezia sull'uomo dell'era tecnologica che appare ancora oggi di straordinaria attualità: gli uomini, egli affermava, diventeranno sempre piú specialisti privi di intelligenza e gaudenti senza cuore. Lo spirito dell'inventiva e dell'ingegno non sarà piú indispensabile per dispiegare una qualche forma di specializzazione e il sentimento del cuore diventerà soltanto un simulacro, non piú necessario per soddisfare la sfera del desiderio e della *libido*.

È quanto sembra realizzarsi con l'istupidimento collettivo generato dalla massificazione dei comportamenti e degli stili di vita, da una società in cui sempre piú dominante appare non la fantasia creatrice e originale, ma l'induzione della coazione a ripetere. Così fan tutti, si constata. E allora tanto vale adeguarsi, si chiosa. Dimenticando, come tante nuove Madri Coraggio – la vivandiera brechtiana che ancora si illudeva, mentre imperversava la guerra dei Trent'anni, di poter trarre un qualche profitto dalla vendita delle misere masserizie che trascinava sul suo carretto – che in verità «al tavolo della guerra ci vuole un coltello molto lungo per potersi tagliare la propria fetta di torta»...

Forse, l'intelligenza, l'originalità e il non conformismo torneranno a essere bene prezioso nel momento in cui ci si accorgerà che la semplice soddisfazione dei bisogni immediati, da sola, non ci basterà piú...

f.g.

PORTOLANO

QUASI... UN PAREGGIO. Quando la stagione dei funghi entra nel vivo e specialmente nei fine settimana, i boschi sono frequentati da numerosi visitatori. Non tutti sono esperti e chi ne fa le spese è il sottobosco e l'humus ove i funghi nascono e si propagano. Forse anche per questo motivo i comuni che gestiscono il territorio hanno decretato che chi vuole accedere ai boschi deve pagare una tassa giornaliera e/o cumulativa il cui introito dovrebbe essere riservato alla tutela del territorio. Dico *dovrebbe* perché chi frequenta i boschi non tarda ad accorgersi che i sentieri vanno in rovina, i corsi di acqua sono pieni di tronchi d'albero che non vengono rimossi, strati di foglie si accumulano e in definitiva la salute del territorio peggiora di anno in anno.

Ma a ogni stagione i controlli delle guardie forestali all'uscita del bosco si fanno piú frequenti e per il cercatore che non è in possesso del *cartellino* sono molte salate. È in questo clima che molti appassionati cercatori pagano il balzello, ma mugugnano. Altri invece, un po' per tirchieria e un po' per una vena di genuina anarchia, si rifiutano di pagare e sono pronti a ingaggiare una loro personale battaglia contro un sistema a loro modo di vedere ingiusto.

Qualche settimana fa uno di questi intrepidi *tirchi anarchici* stava per uscire dal bosco quando si avvede che ad aspettarlo c'era una guardia forestale. Svelto di riflessi torna indie-

tro e si dà alla macchia, mentre la guardia pazientemente lo aspetta fuori. Passano i minuti, il nostro intrepido sorveglia la strada dal lato bosco; la guardia paziente attende, perché di lì deve uscire.

Il nostro ritorna al suo rifugio, girovaga per vedere se ci sono altri funghi ed è preso da necessità corporali, che, come noto, non fanno grazia nemmeno agli anarchici. Si riaffaccia alla uscita dopo due ore e con sollievo vede che la guardia è andata via. Lieto si incammina verso casa e vuole telefonare a un amico, ma, con sorpresa, si accorge che ha perso il telefonino. Inutile dire che le sue ricerche sono vane. A conti fatti, il nostro intrepido e la paziente guardia hanno terminato la loro disfida con un momentaneo pareggio, ma al tavolo dove gli amici si riuniscono per raccontarsi i fatti salienti della giornata si ride ancora adesso.

d.b.

PROPAGANDA FIDE. La diocesi di Milano, retta dal 2011 dal cardinale Angelo Scola, è molto impegnata nella pubblicità perché a tutti arrivino il messaggio di Cristo e l'informazione sulle iniziative per farne alimento alla vita quotidiana. Nella quaresima passata, ogni venerdì, i quotidiani della città portavano un box pubblicitario per invitare alla *Via Crucis* celebrata in duomo da sua Eminenza. Nell'avvento sono stati arruolati dei *homeless*, pagati per questo, per distribuire in luoghi particolari della città volantini per invitare i non credenti alle messe celebrate nella città per «conoscere che cosa la Chiesa dice di Gesù». Ben spesi i quattro soldi per i poveracci, molto meno quelli finiti agli editori dei giornali, indipendentemente dalla finalità.

Un'altra iniziativa è la pubblicazione sul sito Facebook della diocesi delle più belle fotografie scattate in duomo durante le messe dell'avvento presiedute dall'arcivescovo. Traduzioni in linguaggio contemporaneo dell'invito a *gridare il vangelo sopra i tetti?* Personalmente non riesco a togliere il punto di domanda.

u.b.

resa dei conti del protagonista dopo quella serie di delitti che gli ha assicurato il potere. E all'insegna di questo inquietante stereotipo del potere muove la ricerca di Stefani, fra i più dotti e raffinati conoscitori della Bibbia del nostro tempo, sul rapporto fra la Chiesa e lo stato, il suo proprio dominio temporale, sia alla luce della Scrittura, sia nei secoli della storia.

La Bibbia, chiarisce Stefani, non ha mai negato la necessità di un potere che legiferi e imponga, anche con la forza, il rispetto delle regole. Nel contempo però la Bibbia ha sempre messo in guardia gli Israeliti dai rischi insiti nell'esercizio del potere, le tendenze alla prevaricazione, all'autoritarismo. Il potere in sé non è un male, ma l'uso che menti distorte dall'ambizione possono farne, quello sì che inevitabilmente si trasforma in un male da cui guardarsi e da denunciare.

La prima parte del volume, intitolata *Percorsi biblici*, analizza alla luce della Sacra Scrittura il potere, le istituzioni, il carisma, l'ipotesi di scelta tra l'obbedire agli uomini o a Dio, l'idea di giustizia. Nella seconda, *Percorsi storici*, viene analizzata la teoria nel suo trasformarsi in realtà, il potere astratto nel suo divenire potere concreto in uno Stato, nelle sue istituzioni su di un territorio.

Particolarmente interessanti sono i capitoli destinati alla Chiesa cattolica, nel suo essere *stato*: gli Stati Pontifici, la Santa Sede e la Città del Vaticano; quindi quello sulla presenza ebraica nella diaspora all'interno dell'Europa cristiana, con specifica attenzione circa il tormentoso, intenso desiderio di avere, da parte degli ebrei, una patria con precisi confini territoriali. Infine, dopo la nascita dello Stato di Israele, Stefani studia il rapporto spesso difficile, talvolta aspro, tra la laicità e l'ortodossia ebraica: un altro tema che non riguarda solo quella drammatica realtà, ma che può diventare emblematico nelle pretese delle religioni di controllare il potere civile.

e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno Ugo Basso, Dario Beruto, Enrico Gariano, Francesco Ghia).

LEGGERE E RILEGGERE

Religione e potere

Sempre importanti e illuminanti le pubblicazioni di Piero Stefani, aiuto a districarsi in temi complessi e ambigui: un invito alla lettura dunque per chi ama il sorgere di una molteplicità di interrogativi che troverà argomenti di riflessione e di discussione nelle pagine di *Gli alberi si misero in cammino - Visioni bibliche della politica*, Cittadella, Assisi, 2011, pp. 160, euro 13,50.

Testi complessi, come complessi sono i problemi affrontati, ma che inducono il lettore interessato a non saltare le difficoltà, ma anzi, a proporsi di superarle per approfondire un libro che riesce a catturare anche lettori non specialisti.

Il titolo richiama l'episodio conclusivo della tragedia di Shakespeare *Macbeth*, il quinto atto, quello, appunto, della

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012.
Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Tipografia Me.Ca. - Recco - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO - Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2012: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2012, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16121 Genova - Tel. 010 592819 - ilgalle@alice.it

AGLI AMICI ABBONATI

«Rispondere alla precisa intenzione d'essere null'altro che una testimonianza della nostra ricerca e un punto di incontro per i pochi, o per i molti, che avvertono nell'animo le nostre medesime esigenze»: con queste parole dell'editoriale del primo numero, alle quali cerchiamo di mantenerci fedeli nei cambiamenti delle persone, del mondo attorno a noi, degli stessi sistemi di comunicazione proponiamo agli amici che condividono di rinnovare l'abbonamento.

Considerando le difficoltà dei tempi abbiamo evitato di aumentare il costo: *il Gallo* paga l'indipendenza rifiutando sovvenzioni e pubblicità e tutte le collaborazioni sono volontarie, ma le spese di stampa e di spedizione si pagano con le quote degli abbonati. Fin che lo vorranno. A tutti grazie di leggerci e magari di parlarne.

ABBONAMENTI AL GALLO 2013

Ordinario	28,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	36,00 €
Un quaderno	3,50 €
Un monografico	6,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgalloge@alice.it



IL CENTRO DI STUDI ANTONIO BALLETTTO

con

ASSOCIAZIONE *IL GALLO*, GRUPPO NOTAMILANO, CIRCOLO ALDO MORO, GRUPPO PICCAPIETRA, CIRCOLO MOUNIER, CENTRO LA MAONA

promuove la giornata di studi

Il gallo canta ancora (1946-2013)

Genova, sabato 2 febbraio 2013

Palazzo Ducale, Sala del Camino

ORE 9,30 - 13

Moderatore: **Maria Rosa Zerega**, redazione *Il gallo*

◆ Saluto inaugurale

Luca Borzani, Presidente Fondazione Palazzo Ducale
Gerardo Cunico, Presidente Comitato scientifico,
Centro di Studi Antonio Balletto,
Carlo Carozzo, Presidente Associazione *Il gallo*

◆ L'esperienza de *Il gallo* nella Chiesa genovese del Novecento

Giovanni Battista Varnier, ordinario di Storia dei rapporti tra Stato e Chiesa, Università degli Studi di Genova

◆ Cattolici di frontiera prima e dopo il Concilio

Daniela Saresella, ordinario di Storia Contemporanea, Università degli Studi di Milano

◆ Dal Concilio al nuovo millennio

Luca Rolandi, giornalista e dottore di ricerca in Storia sociale religiosa, Torino

◆ Il problema della laicità e del pluralismo religioso

Paolo Zanini, cultore di Storia Contemporanea, Università degli Studi di Milano

ORE 15 - 18

Moderatore: **Giorgio Chiaffarino**, redazione *Il gallo*

◆ *Il gallo* e il rapporto con il cardinale arcivescovo

Giuseppe Siri

Paolo Gheda, ricercatore di Storia Contemporanea, Università degli studi della Valle d'Aosta

◆ Fabro e *Il gallo* letterario

Stefano F. Verdino, ordinario di Letteratura italiana, Università degli Studi di Genova

◆ *Il gallo*, un percorso di laicità e fede in ricerca: il dialogo come metodo

Tavola rotonda

Coordina: **Ugo Basso**, direttore *Il gallo*

Partecipano:

Maria Pia Bozzo Ferraris, Circolo *Aldo Moro*;

Pietro Lazagna, *Movimento non violento*;

Salvatore Vento, Circolo *Mounier*

